IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 134 DIRETTORE CLAUDIO CERASA VENERDÌ 7 GIUGNO 2024 - € 1,80 + € 0,50 con il FOGLIO REVIEW n. 30 + € 1,50 libro IL TABU' DI ESSERE EBREI

Elogio di una campagna bellissima, dove i leader litigano sulle fesserie, i populisti fanno harakiri e gli antieuropeisti finiscono in mutande

Diceva Piero Calamandrei, in una delle sue frasi più famose, che la libertà è come l'aria: ci si accorge della sua importanza solo quando questa viene a mancare. L'Europa degli ultimi anni, l'Europa intesa come un insieme confuso, complicato, disordinato, irrisolto di realtà istituzionali che governano il nostro continente, si è trovata nella stessa identica condizione descritta anni fa da Calamandrei: tutto quello che consideravа scontato, l'aria, la libertà, improvvisamente è iniziato a essere minacciato, e di fronte alle libertà violate, aggredite, insidiate, l'Europa non si può dire che sia rimasta la stessa. Negli ultimi cinque anni, l'Europa ha fatto i conti con una pandemia, con una guerra, anzi con due, anzi con tre, se ci mettiamo dentro il Mar Rosso, e oltre a tutto questo ha dovuto far fronte, nell'ordine, a un collasso economico, a un'inflazione bestiale, a una crisi delle materie prime, a una crisi energetica, a una guerra indiretta contro la Russia, a una rivoluzione nell'approvvigionamento dell'energia. Nel 2019, alle ultime elezioni europee, in fase pre Calamandrei, ai partiti populisti era concesso quello che oggi non possono più permettersi: rivolgersi agli elettori offrendo risposte semplici a problemi complessi. I problemi complessi erano pochi e le risposte semplici potevano apparire seducenti, intriganti, utili per orientarsi facilmente in un mondo che appariva più complicato di quello che era. Cinque anni dopo, dopo tutto quello che è successo, gli elettori sanno che, rispetto al passato, di fronte ai partiti desiderosi di offrire risposte troppo semplici a problemi molto complessi occorre farsi qualche domanda in più. Gli elettori, per dire, abboccano meno del passato alla propaganda xenofoba (tutti i sondaggi indicano, tra le priorità degli elettori italiani in vista delle europee, molti temi, come sanità, lavoro, clima, ambiente, guerra, fisco, scuola, ma nessuno indica tra le priorità principali quella che vi era cinque anni fa: l'immigrazione). I partiti politici, per dire, non fanno più a gara a considerarsi i più populisti tra gli anti populisti ma, al contrario di cinque anni fa, fanno di tutto per dimostrare che i veri populisti vanno cercati negli altri partiti (meravigliosi i vecchi fascisti impegnati a dimostrare che i veri fascisti sono altri). E rispetto a cinque anni fa anche l'anti europeismo è cambiato. Prima la chiave era l'euroscetticismo: l'Europa è una gabbia, fa troppo, liberiamocene, usciamo. Oggi la chiave è lo scetticismo sull'Europa: quest'Europa, così com'è, non funziona perché non fa abbastanza per noi, non è abbastanza solidale, non è abbastanza generosa, non è abbastanza vicina alle nostre esigenze. Cinque anni fa, i nazionalisti dicevano: l'Europa deve fare di meno. Cinque anni dopo, i nazionalisti dicono: l'Europa deve fare di più. E in questi cinque anni, nel frattempo, qualcosa è stato fatto. E anche i partiti anti europeisti hanno dovuto fare i conti con i progressi dell'Europa. Negli ultimi cinque anni, l'Europa si è unita, mostrando progressiva efficienza, quando si è trattato di rifornire di vaccini il nostro continente. Si è unita, mostrando vera efficienza, quando è intervenuta sulla disoccupazione post pandemica, inventandosi uno strumento, il Sure, con cui per la prima volta è stato creato un debito comune.

(segue nell'inserto V)

Realtà batte percezione

Così l'Istat smonta le balle sull'Italia paese sempre più corrotto

In meno di dieci anni, la corruzione si è dimezzata e anche il voto di scambio è in diminuzione. I numeri

Tra i paesi più virtuosi

Roma. In Italia la corruzione, che è sempre percepita come "dilagante", è in realtà un fenomeno in calo: in meno di dieci anni si è dimezzata, secondo l'Istat. Nell'indagine sulla corruzione in Italia "si riscontra una diminuzione dal 2,7 per cento all'1,3 per cento delle richieste ricevute dalle famiglie". Secondo l'Istituto di statistica, su 22 milioni di famiglie che si sono rivolte a un ufficio o hanno avuto bisogno di un servizio, il 5,4 per cento (1,2 milioni) dice di aver ricevuto nel corso della vita richieste di denaro o favori in cambio. Il valore scende all'1,3 per cento (300 mila famiglie) se si considerano solo gli ultimi tre anni come arco temporale in cui è avvenuta la richiesta corruttiva e allo 0,5 per cento nell'ultimo anno.

G. Giorgetti

Il dato è basso, ma soprattutto è positivo in confronto alla rilevazione precedente: nel 2020-2023 si "evidenzia una diminuzione netta del fenomeno" rispetto agli anni 2013-2016 – un dimezzamento, appunto – che secondo l'Istat è condizionato dal Covid che nel 2020-2021 "può avere alterato anche il ricorso stesso ad alcuni servizi" e spinto verso la digitalizzazione che riduce la discrezionalità dei funzionari e, quindi, le occasioni di corruzione.

(Capone segue nell'inserto V)

I tempi dell'Eurotower

Il ritardo iniziale della Bce nell' aumentare i tassi si è tramutato ora in un ritardo nel diminuirli

Come largamente atteso, il consiglio direttivo della Banca centrale europea ha abbassato i tassi d'interesse a breve termine, che essa controlla. Come pure era atteso, li ha ridotti soltanto di un quarto di punto percentuale. All'unanimità meno uno. Questa decisione apre due interrogativi: si poteva fare diversamente? Se sì, perché non lo si è fatto?

di Salvatore Rossi

Cominciamo col rispondere alla prima domanda. Da quel che s'intuisce delle discussioni all'interno del consiglio, ormai persino i più falchi dei falchi si erano persuasi (rassegnati?) a iniziare dalla riunione del 6 giugno un percorso di discesa dei tassi d'interesse. In 14 mesi, dal luglio 2022 al settembre 2023, vi erano stati dieci aumenti consecutivi, da -0,50 a 4 per cento (tasso sulle principali operazioni di rifinanziamento delle banche), seguiti da una stasi durata altri otto mesi e mezzo.

Gli aumenti erano motivati dal rialzo dell'inflazione nell'area dell'euro, innescato dalla ripresa dell'economia dopo la pandemia e ulteriormente alimentato dall'aggressione russa all'Ucraina, che aveva fatto schizzare in alto i prezzi delle fonti di energia. Il rialzo era iniziato già al principio del 2021, quindi la prima reazione restrittiva della Bce arrivò solo dopo un anno e mezzo, quando l'inflazione nell'area aveva raggiunto il 9 per cento.

(segue nell'inserto V)

Il nascosto dell'Unrwa

Israele colpisce una scuola usata dai terroristi. La pressione tardiva su Hamas

Roma. La pressione su Hamas, affinché accetti gli accordi per la liberazione degli ostaggi e il cessate il fuoco, è iniziata in ritardo, ma cerca di muoversi rapidamente. Ieri un gruppo di paesi con cittadini tenuti in prigionia da Hamas ha firmato una nota congiunta per dire al gruppo di accettare la proposta che "Israele è pronto a portare avanti". Invece, il gruppo continua a insistere che senza la sicurezza della fine del conflitto non accetterà alcun accordo, così rimane nella Striscia e porta avanti la guerra determinato ad arrivare o alla distruzione o alla vittoria, che può essere intesa in modo ampio. Per Hamas la guerra non ha costi, né in fatto di vite umane né in termini economici. Le vittime civili sono viste come un mezzo per arrivare alla sconfitta di Israele, Yahya Sinwar è convinto che più palestinesi perderanno la vita, più lo stato ebraico sarà braccato dalla pressione internazionale.

(Flammini segue a pagina quattro)

"Esodo ebraico"

"Se l'Europa non ci protegge, entro due anni sarà la fine". Intervista al rabbino Margolin

Roma. Frederik Sieradzki, portavoce della comunità ebraica di Malmö, confessa che la terza città svedese potrebbe perdere tutti i suoi ebrei entro il 2029. Magari al prossimo Eurovision. Due anni prima si celebrerà il 300esimo anniversario della sinagoga di Amersfoort, in Olanda. Fino ad allora resterà il rabbino capo dei Paesi Bassi, Benjamin Jacobs. "Dopo, vedremo", confessa sconsolato. "Sono come il capitano in servizio su una nave che affonda". Samuel Sandler, capo della comunità ebraica di Versailles, il padre di Jonathan e il nonno di Gabriel e Arié uccisi nell'attentato a Tolosa del 2012, ha fatto inserire la sua sinagoga nell'elenco dei monumenti nazionali: "La mia sensazione è che la nostra comunità sarà scomparsa tra vent'anni". Più di cento leader delle comunità ebraiche di tutta Europa si sono riuniti lunedì ad Amsterdam per un incontro di emergenza organizzato dalla European Jewish Association. E il presidente, il rabbino Menachem Margolin, che aveva accompagnato Elon Musk ad Auschwitz-Birkenau, ha aperto l'incontro con un messaggio drammatico.

(Meotti segue a pagina quattro)

Nasce oggi una nuova collana editoriale del Foglio. Libri grandi come uno smartphone, da sfogliare e non da scrollare. Il primo numero è un saggio di Franklin Foer. Lo trovate in edicola.

NORMANDIA, KHARKIV

Le celebrazioni dello sbarco degli Alleati per liberare l'Europa dal nazismo, 80 anni fa, mischiano la memoria e il presente della difesa dell'Ucraina. "We will not walk away", dice Biden. I veterani e Zelensky

Qui, sulla costa della Normandia, si è decisa la battaglia tra la libertà e la tirannia, ha detto il presidente americano, Joe Biden, alla cerimonia per gli 80 anni dallo sbarco delle forze alleate nel 1944 per liberare l'Europa dal nazismo, che si è svolta al cimitero militare di Colleville-sur-Mer, sulla scogliera che s'affaccia sulla spiaggia di Omaha, dove ci sono le tombe di 9.387 soldati. "Qui abbiamo dimostrato che la libertà è più forte della tirannia, che gli ideali delle nostre democrazie sono più forti degli eserciti delle tirannie, abbiamo dimostrato l'unità incrollabile degli Alleati", ha detto Biden, passando d'un fiato dalla memoria del sacrificio di migliaia di soldati per la difesa della libertà di ottanta anni fa al sacrificio che sostengono gli ucraini oggi, ancora una volta in difesa della libertà del continente europeo: "We will not walk away", ha detto il presidente americano, non toglieremo lo sguardo dall'Ucraina, "se lo facciamo, l'Ucraina cadrà sotto il giogo russo, e poi ci cadrà anche l'Europa intera. Se lo facciamo, sarà come dimenticare quel che è accaduto su queste spiagge".

E DOPO IL CANDIDATO CHE SI INCIDE IL BRACCIO E GIURA COL SANGUE, QUELLO CHE INVITA: "SE VANNACCI PERDE, FUCILATEMI", IN MOLTI CAPIRONO CHE L'ULTIMA FRONTIERA DELL'APPELLO ELETTORALE ERA IL CORPO

VOFAFEMI!

SEE... A INGOIÀ NA SPADA È BONO PURE IL PD

SIETE TUTTI UGUALI

FALLO CO' NA SDRAIO

MAKKOX

La Russia non è stata invitata, per la prima volta, alle celebrazioni in Normandia: qualche tempo fa, il presidente francese Emmanuel Macron aveva detto che una delegazione russa non di alto livello era stata invitata per rispetto al contributo dell'Unione sovietica alla liberazione dell'Europa nella Seconda guerra mondiale, ma poi anche questa cortesia storica è sembrata inutile, visto che Vladimir Putin calpesta la memoria collettiva e la utilizza per giustificare la sua guerra ingiustificata contro il nazismo immaginario dell'Ucraina. Anzi, Macron ha scelto la giornata del D-Day per ringraziare i veterani "che si sono assunti tutti i rischi della guerra in nome della nostra indipendenza" e per ribadire la determinazione occidentale a contrastare e sconfiggere la violenza russa in Ucraina, con le armi, gli aerei Mirage e il personale militare necessario per addestrare i soldati ucraini e per spostare gli armamenti dove servono. Macron ha detto, durante la celebrazione, ricordando la storia di chi è morto e di chi è sopravvissuto, una frase luminosa: "E' il sacrificio per una terra che non era la vostra ma per una causa che era anche vostra". Anche qui il riferimento all'aggressione all'Ucraina è immediato.

Volodymyr Zelensky, presidente ucraino, è arrivato in Normandia per ricordare il sacrificio di ottanta anni fa e per mostrare quello che il suo paese e gli ucraini fanno oggi. E' stato accolto da un grande applauso, ha parlato con i leader presenti e anche, in uno dei momenti più commoventi di tutta la celebrazione, con i veterani. Uno di loro, sulla sedia a rotelle e con appesa al collo la foto di com'era ottant'anni fa (la mostrava a tutti: "Questo sono io!"), gli ha detto: "Siamo tutti davvero ispirati dai tuoi princìpi", e poi: "Starei molto meglio se vinceste questa guerra", e Zelensky gli ha risposto: "Spero tanto che allora potrai stare benissimo". Un altro, sempre sulla sedia a rotelle, gli ha stretto la mano e quando gli hanno detto che aveva di fronte Zelensky si è tolto il cappellino e l'ha stretto a sé dicendogli: "Salvatore del popolo", e Zelensky: "No, sei tu che hai salvato noi" e il veterano: "Sei meraviglioso, prego sempre per te".

(Peduzzi segue nell'inserto II)

Immaginare il D-Day coi social

I nazi con X & Co. chissà, forse ce l'avrebbero anche fatta

Grandi celebrazioni per gli 80 anni del D-Day. Tutto come in un film di Spielberg: la cerimonia a Omaha beach. I paracadutisti. I veterani che arrivano accolti da Macron come eroi. Il tappeto di croci bianche sull'erba a Colleville-sur-Mer, lì dove inizia "Salvate il soldato Ryan". Come sempre, ma adesso anche un po' di più, un gran senso di gratitudine e riconoscimento per quella "generazione straordinaria", come l'ha chiamata Rishi Sunak. Ma di fronte a questa parata di anziani e reliquie e icone della World War Two è facile anche immaginare i commenti degli attivisti di oggi: la Normandia è roba da boomer. Tutti vecchi. Tutti maschi, bianchi, privilegiati, etero (vabbè quello va' a capire). "Uniti contro la tirannia", ha detto re Carlo, che poverino non ha proprio la tempra e l'occhio della tigre di Eisenhower in quelle foto pazzesche dove motiva i soldati prima dello sbarco e sembra Al Pacino in "Ogni maledetta domenica".

di Andrea Minuz

Quanto a noi altri, da tempo ahimè non siamo molto "uniti contro la tirannia". Non è difficile immaginare come sarebbe stato un D-Day coi social. Un D-Day con la "sensibilità attuale", con le parole d'ordine, il lessico di oggi e l'idea che la tirannia più spietata sia sempre quella occidentale. Ecco l'operazione "Overlord" come allargamento della Nato. Una provocazione americana in un'Europa che nel "Vallo Atlantico" del Terzo Reich stava comunque trovando un suo equilibrio. Subito grandi manifestazioni pacifiste. Condanna per qualche bandiera con la svastica ai cortei e inni ai martiri resistenti delle SS. Abbassare i toni. Serve una trattativa! Non si può battere Hitler! Scatenati gli antifa su X. Gli alleati bombardano scuole, licei, ospedali. Lo dice la Wehrmacht. Lo conferma il ministro Goebbels con un video su TikTok. Sarebbe questa la famosa "democrazia occidentale"? All Eyes on Dresda. Flash mob, staffette, catene umane da Aosta a Lampedusa, hashtag #nosbarco.

(segue nell'inserto IV)

Bandiera rossa

La Repubblica popolare cinese in cerca di un posto nello spazio mostra i muscoli sulla Luna

Roma. Ieri la sonda cinese Chang'e 6 si è agganciata con successo al modulo di rientro ed è tornata in orbita attorno alla Luna, dopo aver completato tutte le sue missioni tecniche sulla superficie lunare, e dovrebbe riatterrare nella Mongolia interna tra poco più di due settimane. Per ora, l'intera missione è stata un successo. Nei giorni scorsi, la sonda cinese ha raccolto i campioni necessari per studiare il lato nascosto della Luna, cioè quella regione del nostro satellite che non è visibile dalla terra, e che serviranno alla Repubblica popolare cinese a perfezionare la sua prima missione umana sulla Luna che dovrebbe compiersi entro il 2030. Chang'e 6 è un grande successo di Pechino, e non solo simbolico. Più della missione precedente – la Chang'e 5 completata quattro anni fa – secondo gli osservatori Chang'e 6 è un cambio di passo notevole per le ambizioni spaziali cinesi: per la prima volta nella storia dell'uomo, Pechino avrà a disposizione dei campioni lunari che vengono da un'area del nostro satellite pressoché inesplorata. Ed è proprio lì che per la prima volta, tre giorni fa, ha esposto una bandiera della Repubblica popolare cinese. I media cinesi hanno raccontato molto di quella bandiera, che per la prima volta era stata esposta sulla Luna nel 2020, ma in un'area dove nei decenni passati erano state viste anche quella americana e quella sovietica. Adesso Pechino sta cercando il suo posto sulla Luna, dove nessuno è mai stato, e la bandiera esposta da Chang'e 6 è stata costruita in fibre di basalto, capace di resistere per secoli, non a caso. E' proprio nel lato nascosto della Luna, attorno al bacino Polo sud-Aitken, vicino al Polo sud lunare, che l'agenzia spaziale cinese vuole scoprire se c'è davvero tutto il basalto necessario per produrre fibre e materiali da costruzione, insomma: è lì che potrebbero esserci le condizioni e le risorse ottimali per fare quello che la leadership di Pechino vuole, e cioè una base permanente cinese sulla Luna.

Partita il 3 maggio, la Chang'e 6 (Chang'e è il nome della dea della Luna in cinese) è allunata sabato scorso, e dopo poco più di due giorni di operazioni sulla superficie ha iniziato le procedure per il rientro. Durante la missione ha raccolto circa due chilogrammi di rocce e polvere e ha fatto "sventolare" la bandiera, ma non solo.

(Pompili segue nell'inserto IV)

Andrea's Version

Continua a non succedere niente di disdicevole. Al Visconti, prestigioso liceo classico romano, i maturandi hanno appeso sul portone la lista di "tutte quelle che ci siamo fatti" durante il percorso scolastico. Le ragazze del classico hanno evitato di rispondere sul rendimento di ciascuno. Magnifica lezione fornita dalle prossime universitarie antisemite ai prossimi colleghi antisemiti. Un terreno d'intesa andrà pur sempre ritrovato. Nessuna casa di mode, a Parigi come a Milano, ha ancora messo in produzione un costume da bagno disegnato coi rombetti allungati delle kefiah, sia rossa che nera. Nera soprattutto, equivarrebbe a trombare un'ebrea vergine. Terribile errore del marketing, sarebbe andato a ruba. La signora palestinese Rula Jebreal presenta un libro con un amico ebreo che speriamo non ne apprezzi le idee, ma forse sì, mentre si le fattezze, ma può darsi non più. Monta il casino anti Israele nel Libano degli hezbollah. Vedremo. Fossi a Beirut, mi preoccuperei moltissimo del fatto che a Gerusalemme ancora non si siano sodomizzati Netanyahu. L'amico di Rula lo dà per quasi fatto. Qui, ignorando se Gad discuta con lei sul serio, oppure se, compiacente, sia a caccia di gustose grazie, ci si astiene dal giudizio.

Vannacci iacta est

In una piazza mezza vuota Salvini lancia il Generale oltre l'ostacolo. O la va o la spacca

Roma. O prende un milione di voti o prende un milione di pernacchie. Non lo vota Roberto Calderoli, non lo votano i ministri della Lega, non lo votano i governatori della Lega. Chi vota Vannacci? A piazza Sant'Apostoli, a Roma, per la chiusura della campagna elettorale della Lega, neppure Claudio Durigon riesce a dire: "Voto Vannacci. Ragazzi, lo sapete, il voto è segreto". Ci sono più giornalisti che bandiere, più deputati che leghisti. Per fortuna è presente la showgirl Sylvie Lubamba, almeno lei, lo vota: "Voto il generale perché sa usare la grammatica, ha un buon lessico". Quando il generale Vannacci, lo stivalone, comincia a parlare, a rivolgersi ai "giovani coraggiosi come voi", sul maxischermo appare, inquadrata, una nonnina a cui sarebbe opera pia portare un ghiacciolo. Per il meteo ci sono 31 gradi, più il fumo dei bus, i clacson. A Piazza Venezia, i lavori in corso. Chi può, scappa. A Durigon, una storiaccia, ispirati avrebbero perfino rubato l'identità: siamo a metà tra Pirandello e Poe. Arriva Matteo Salvini che saluta da maresciallo: "Lui è il generale, ma voi siete la fanteria. Vedrete, a queste europee, la grande sorpresa sarà la Lega con tanti saluti ai menagrami. Voi siete la risposta ai fanatici che pensano che i giovani debbano strafarsi di droga". Vannacci si è invece strafatto di latino: "L'otto e il nove il dado è tratto, *alea iacta est*. Trovate un modo di fare la decima. Quel voto sarà il nostro Rubicone". Ai cronisti affamati offre anche ripetizioni di storia contemporanea: "Putin non è peggio di Stalin" e "Stoltenberg deve stare attento a quello che dice". Ha perfino il gusto della battuta: "Io adoro le differenze sono il motore dell'universo"; e poi "cari amici, non dobbiamo vergognarci di dire Buon Natale e buona Pasqua". Le casse diffondono le note di "Sapore di sale". Sembra di stare a fine serata, quando viene da piangere perché si è bevuto tanto e si biascica: "Amore, occhi, dove sei?".

(Caruso segue nell'inserto V)

Paone, taxi e Codacons

Chissà se ha usato pure lui "modi manipolatori", come lo stupratore (recidivo ma presunto) per far salire a bordo la sua vittima alla Magliana. Di certo il tassista di Campo de' Fiori che s'è rifiutato di caricare Alessandro Cecchi Paone non è uno che si fa abbindolare dai personaggi outspoken e sgargianti. E anche se Cecchi Paone alle viste ha l'aria di uno sensibile ai modi manipolatori, il tassista non ha per nulla manipolato il concetto: "A lei mi dispiace non la voglio prendere perché parla male dei taxi", ha detto. Che non è forse il massimo dell'elaborazione logica in fatto di liberalizzazioni, ma siamo pur sempre a Campo de' Fiori. Anyway, l'irascondo Cecchi Paone ha gridato un "Uber vi massacrerà", che manco una maledizione di Giordano Bruno. E il tassista, mejo di Alberto Sordi: "Ecco, bravo, vada a piedi". Tutto già grottesco, se non fosse arrivato pure il Codacons che con un esposto chiede di identificare il conducente. Immaginiamo per poterlo poi bruciare sulla pubblica piazza per interruzione di pubblico servizio. Un paese che non ribella alla petulante esistenza del Codacons, non riuscirà mai a sconfiggere la lobby dei tassinari. That's all, come direbbe Alberto Sordi. *(Maurizio Crippa)*

Contro Mastro Ciliegia

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

Decreto Sanità

"Bene fa il governo a coinvolgere i privati, primo passo", dice Vietti (Acop)

Roma. Il 4 giugno il Consiglio dei ministri ha varato il decreto legge relativo alle "misure urgenti per la riduzione dei tempi di attesa delle prestazioni sanitarie", decreto che apre alla possibilità di una stretta collaborazione pubblico-privato. Nel frattempo, come ha scritto Dario Di Vico ieri su questo giornale, l'area studi di Mediobanca ha pubblicato un'analisi approfondita sui maggiori operatori privati in Italia, sia dal punto di vista delle tendenze di mercato sia da quello dell'efficienza di impresa. Sorpresa, dice Di Vico: il settore "sembra avere ampie potenzialità di crescita" ma deve "ancora carburare". Che cosa ne pensa Michele Vietti, oggi presidente dell'Acop, Associazione Coordinamento ospedalità privata, già vicepresidente del Csm e sottosegretario al Ministero dell'Economia? "E' un passo nella direzione giusta", dice Vietti: "Il governo che, per ridurre le liste d'attesa, chiama a raccolta anche il privato accreditato, riconosce quello che noi abbiamo sempre sostenuto, cioè che il privato accreditato fa parte a pieno titolo del Servizio Sanitario Nazionale. Non conta la natura giuridica dell'erogatore – che sia la Asl o un privato. Conta il servizio che viene reso che, nel caso delle strutture accreditate, presuppone che siano stati verificati tutti i requisiti per stare nel sistema a parità con l'erogatore pubblico". Se il pubblico non ce la fa a smaltire le lista d'attesa delle prestazioni ambulatoriali e degli esami diagnostici, "il governo bene fa", dice Vietti, "a coinvolgere il privato accreditato, usufruendo delle sue risorse umane e tecnologiche per venire incontro all'esigenza dei cittadini di curarsi in tempi certi. Come da privati siamo stati una presenza proattiva durante il Covid, concorrendo con il pubblico per fronteggiare la pandemia, volentieri siamo a disposizione oggi per risolvere l'emergenza delle liste d'attesa". Come ci si arriva? "L'obiettivo è raggiungibile se si sgombra il campo da un grande equivoco: dare più soldi ai privati. Per eliminare liste d'attesa servono più prestazioni, e questo vuol dire che servono più stanziamenti per incrementare il fondo sanitario nazionale". Vietti sottolinea un altro problema, evidenziato indirettamente dall'indagine di Mediobanca, "il mancato incremento delle tariffe e la mancata eliminazione dei tetti di spesa. Abbiamo tariffe ferme da 12 anni. Prima erano state ridotte, poi sono state bloccate. A fronte di questo, si assiste a un aumento del costo dell'energia, degli investimenti tecnologici, del personale. Condivido l'analisi di Mediobanca quando evidenzia un aumento dei fatturati e una diminuzione della marginalità per la sanità privata, e condivido le parole Di Vico: la sanità privata ha grandi potenzialità inespresse. E noi le esprimeremo volentieri, ma ci devono mettere in condizione di farlo, intanto incrementando le tariffe e togliendo i tetti di spesa. O almeno una delle due cose. Anche perché intanto si produce un effetto paradossale: il cittadino paga di tasca sua un numero di prestazioni sempre più elevato. Una contraddizione rispetto all'idea della sanità uguale per tutti, finanziata dalla fiscalità generale. Dobbiamo ridurre questa voce, il denaro pagato dal cittadino di tasca sua. E dobbiamo tenere conto del fatto che le strutture private sono aziende che non possono funzionare senza marginalità".

Marianna Rizzini

IL LIBRO CHE FA LUCE SUL LAVORO DI UNA VITA

L'Opera senza nome che fa da guida nell'infinito mondo di Roberto Calasso

Che paura i biografi. "Uno dei momenti più angosciosi per lo scrittore è quando comincia a profilarsi l'ombra del biografo. Non c'è modo di sfuggire a quell'ombra, se non parzialmente". Lo scrive Roberto Calasso in *Opera senza nome*, pubblicato, *ça va sans dire*, da Adelphi. E così Calasso, editore di un'intelligenza ineguagliabile, ha lasciato postumo questo libro che parlasse del proprio lavoro di scrittore. Calasso ci ha lasciato nell'estate del 2021, ma continua a deliziarci con alcuni libri custoditi in quella che si immagina una cassaforte salingeriana.

Nel 1983, a dieci anni dal suo esordio narrativo pubblicava *La rovina di Kasch*. Era il primo mattone – nonché la chiave di volta – di una lunga opera che si è conclusa nel 2020 con *La tavoletta dei destini*. In mezzo, gli altri pezzi, volumi su Kafka e Baudelaire, sulla Bibbia e sui Veda, sui miti greci e sul sacrificio, su tutto ciò che gli stava a cuore e che secondo lui poteva spiegare il mondo, anche oltre il sensibile. Migliaia di pagine che messe tutte insieme contengono una discreta parte della saggezza universale. Chi meglio dell'autore stesso quindi per analizzare i frutti cartacei del suo studio, della sua curiosità, della sua saggezza? *Opera senza nome* diventa così sia una guida a questi lavori – *L'ardore*, *Ka*, *K*…, libri che nascono sopra un treno indiano, o al ritorno da un viaggio in Grecia – sia un testamento intellettuale che inizia con: "se provo a pensare a quello che ho fatto, devo dire che certamente non sapevo mai quale sarebbe stato il prossimo passo".

Tra le cose che vengono fuori due in particolare mostrano la chiaroveggenza e l'originalità di Calasso. La prima è l'uso delle immagini in mezzo al testo in libri semi narrativi, ora diventata una pratica modaiola resa celebre da W. G. Sebald (autore *cult* tra i millennial). E qui viene fuori che fu proprio Calasso a ispirare lo scrittore tedesco. Sebald "mi disse, con slancio, che l'idea delle immagini sparse nei suoi libri qualcosa o molto doveva a quell'edizione de *L'impuro folle*", scrive. La seconda cosa che notiamo è come l'autore-editore abbia sempre giocato sfidando e confondendo il confine tra fiction e non-fiction, etichette da libraio che Calasso ha combattuto fin dall'inizio, anche prima che ci fossero i dibattiti sull'autofiction o l'esaltazione della *literary non-fiction*. Con *La rovina di Kasch* era apparso qualcosa che ha anticipato – o forse anche qui, ispirato – i trend degli anni dieci e venti di questo secolo. *La rovina di Kasch*, per usare una parola del suo mentore Bobi Bazlen, mitico fondatore di Adelphi, può aspirare alla "*primavoltità*".

Se ne fa beffe qui Calasso del modo in cui definiamo i libri, ricordando la stupidità delle categorizzazioni che fanno perdere il senso dell'unità dell'opera. Amazon aveva "categorizzato *Le nozze di Cadmo e Armonia* come 'accessori decorativi per la casa' e *L'innominabile attuale* come 'decorazioni per unghie'", scrive. Ma Calasso sa anche che sfuggire dai biografi è impossibile, anche perché : "I libri – e in particolare i libri sui libri – hanno una caparbia volontà propria, che va oltre i propri autori".

Giulio Silvano

LA RISCOPERTA DELL'AUTRICE DE "L'ARTE DELLA GIOIA"

Goliarda Sapienza, la scrittrice che visse troppo presto per essere capita

Autrice incompresa e mal pubblicata in vita, a cento anni dalla nascita Goliarda Sapienza gode di una fama internazionale. Il suo libro più famoso, *L'arte della gioia*, è un longseller che pochi anni fa la Francia seppe recuperare portandolo per la prima volta in libreria. Per fortuna che ci sono i francesi, direbbe Woody Allen. Da allora si sono susseguite edizioni Einaudi – dopo che la prima pubblicazione integrale del 1998 fu a cura del marito Angelo Pellegrino per le edizioni Stampa Alternativa di Marcello Baraghini. Per non dire poi della serie con la regia di Valeria Golino che ha riscosso un grande apprezzamento all'ultimo festival di Cannes (sempre i francesi) e che giunge nelle sale cinematografiche con le stigma dell'evento imperdibile. Autrice difficilmente incasellabile nel pantheon novecentesco, Sapienza appare come una figura pienamente mediterranea, pur essendo stata parte integrante di quel mondo intellettuale salottiero e radical romano che va dagli anni Sessanta fino ai primi anni Ottanta. Un gruppo ben descritto dal suo compagno di allora, Citto Maselli in "Lettera aperta ad un giornale della sera", in cui la stessa Sapienza ha un ruolo tra i protagonisti. Tra le autrici oggi più lette dai giovani, almeno se non più di Elsa Morante o di Natalia Ginzburg, Goliarda Sapienza interpreta appieno la figura dell'autrice capace di precorrere i tempi proprio perché la sua considerata illeggibilità da parte dell'editoria del suo tempo ritrova nel nostro il terreno migliore per una considerazione che è ben oltre che letteraria, ma anche politica. Il senso di una liberazione di genere che la radicale e impetuosa istintività dell'autrice sa raccontare con una lingua tesa e aspra, ma al tempo stesso elegante quanto profondamente potente e ossessiva. Goliarda Sapienza prende a piene mani dalla sua biografia e proprio questo racconto continuo del sé che oggi Einaudi palesa raccogliendo i suoi testi in un unico volume dal titolo *Autobiografia delle contraddizioni*, denuncia una contemporaneità che agisce nell'ambito dell'autofiction – oggi così di gran moda –, con un'originalità fortemente irriducibile che fa di Sapienza un classico contemporaneo sotto tutti i punti di vista. Prezioso e sempre ben curato come per tutta la serie A-Z di Electa, il volume *Sapienza A-Z* a cura di Maria Rizzarelli offre quel compendio rapido nello scorrere delle voci, ma fondamentale per l'accuratezza dei testi, utile a comprendere appieno il percorso culturale e creativo dell'autrice catanese. A partire proprio da quell'attorno fatto di "Amiche" prima voce che i lettori incontrano nel bellissimo e corposo volume, corredato anche da un apparato iconografico che alle foto affianca lettere e locandine di film, e tutto quell'immaginario visivo che è possibile ritrovare nelle narrazioni di Goliarda Sapienza. Il volume, ricchissimo, si offre piacevolmente a una lettura continua come un vero racconto dell'esistenza dell'autrice: dalle parole chiave alle persone amate, dagli oggetti ai luoghi attraversati. Si vorrebbe saltabeccare da un lemma all'altro, ma alla fine vince una bramosia che fa palpitare il volume in mano dall'inizio alla fine. Un volume che agisce con uno straordinario transfer sul lettore, perché non si pone come una banale didascalia di Goliarda Sapienza, ma come uno spazio per capire meglio – attraverso il suo corpo letterario – chi mai siamo noi oggi, tra crisi perenni e paure insondabili. Perché non è più Goliarda Sapienza a essere incompresa, ma la nostra oscura complessità che lei con estrema cura apre e dispiega.

Giacomo Giossi

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Diceva il mio amico letturista contatore gas: "Ieri sono entrato in una casa, c'era di tutto… mai visto così tanti oggetti. Mancava appena un uomo anziano che fumava la pipa in poltrona, sosia del commissario Maigret". Io: "C'era odore?". Lui: "No! Quello no! Anzi profumo di gelsomino appena raccolto". Io. "Che bello". Lui: "Se chiamano l'ufficio igiene sigilliamo sia la casa che tutto il quartiere". Io. "Ha impestato tutto il quartiere". Lui: "Ma certo! Il profumo del gelsomino si forma in modo uguale alla decomposizione dei wurstel e altri alimenti. Lasciati marcire per anni sulla credenza". Io: "Che mito! Chi è il padrone?". Lui: "Un cabarettista dello Zelig!". Io: "Che vergogna!". Lui: "Ma no! Può capitare un momento di sconforto". Io: "Ma da quello che mi descrivi quel momento di sconforto dura dal 1985-86…". Interviene una ragazza seduta al tavolo del bar sola: "Amore! Dove sei?". Il mio amico: "Via dei monsoni 4. Milano. In cortile c'è solo lui. Se non lo trovi è nel negozio di suo fratello, il ladro".

LA VOCE DIMENTICATA DELL'INVENTORE DELLE TELECRONACHE RAI

I silenzi di Carlo Bacarelli, che preferiva fossero le immagini a parlare di sport

A quale voce pensate se mettete assieme la tv, la Nazionale e quelle prime partite in bianco e nero, dove ritmi e spazi sembrano venire da un altro sport e l'unica cosa in comune con il calcio di oggi è un pallone che rotola (piano)? Se avete risposto Nicolò Carosio è normale. Ma non è esatto. C'è stato un altro pioniere prima di lui. Si chiamava Carlo Balilla Bacarelli, toscano di Campi Bisenzio, nato esattamente cent'anni fa (il 5 giugno del 1924), scomparso nel 2010. E detentore di una fila di record che ne fanno un protagonista della storia della televisione, anche se nessuno, o quasi, lo ricorda più: la prima partita della Nazionale in tv; la prima partita in assoluto trasmessa dalla Rai; i primi Mondiali in Eurovisione. E, fuori dal calcio, la prima "Domenica sportiva", il primo notiziario… Su, fino al primo tentativo di cronaca in diretta di un evento. Era il Carnevale di Torino del 1950. Le telecamere erano issate su una scala dei pompieri. E la voce che arrivava agli spettatori, assiepati davanti ai televisori piazzati nelle vetrine della Stampa, era la sua: Carlo Bacarelli, il protocronista. Un innovatore travestito da travet, con quelle giacche e cravatte d'ordinanza che in bianco e nero si assomigliavano tutte. Voce impostata, dizione perfetta, sguardo sornione alla Alberto Sordi, il Bacarelli eroico di quei primi anni (poi finirà a Rai Sport Lombardia) lo si può incrociare in un qualche rara immagine delle Teche Rai. In particolare, in un'intervista del 1964 rispolverata da quello che, di fatto, è diventato uno degli storici più preziosi della tv italiana. Si chiama Pino Frisoli, lavora a Rai Sport, si orienta come pochi tra le pepite nascoste nell'archivio della tv di stato ed è autore, assieme a Massimo De Luca (volto noto di Rai e Mediaset), di "Sport in tv" (Rai-Eri), una bibbia della materia che vorremmo ristampata. La scorri, assieme a quei pochi minuti di testimonianza in tv, e affiorano le tappe di un percorso d'avanguardia affascinante. Bacarelli lavora alla radio quando, nel 1949, gli chiedono di dedicarsi ai primi esperimenti di telecronache. "Si trattava di sondare la telegenia dei diversi generi, e lo sport era uno dei più interessanti", raccontò lui stesso. Due funzionavano meglio di altri: la boxe e la lotta. "Si facevano su un ring, e le attività su un'area ristretta erano adatte alla tv". Dato che la futura Rai non aveva una squadra di ripresa in esterni, fu lui a convincere un paio di organizzatori a portare i loro pugili nello Studio C, sotto la Mole. Era l'antipasto della prima partita di calcio vista in Italia, il 5 febbraio 1950: Juventus-Milan, al Comunale. Telecronaca, appunto, di Carlo Bacarelli. Finì 1-7 per i rossoneri, con Parola che perse la testa e "sferrò un calcione clamoroso a Nordahl, che lo stava facendo impazzire", raccontò il cronista a Frisoli. Ma la novità più interessante di quella giornata, per lui, fu un'altra. "Si giocava in un pomeriggio di nebbia: vedevo figure vaghe. Allora commentai guardando il monitor e mi accorsi che l'occhio elettronico è più sensibile di quello umano. Fu una grande scoperta, pose le basi della grammatica televisiva: il telecronista deve raccontare quello che vede sul monitor perché corrisponde a quello che vede il telespettatore". Tutto questo accadeva tre anni prima della nascita ufficiale della Rai, il 3 gennaio 1954. "Quella è una data convenzionale", spiega Frisoli: "Ma non è che prima ci fosse il nulla: le trasmissioni erano già partite, i palinsesti si stavano formando". Nella corsa a quelli che solo poi si chiameranno format, Bacarelli è sul pezzo. E' negli studi milanesi di Corso Sempione quando parte il primo notiziario sperimentale, il 12 aprile 1952, in occasione della Fiera Campionaria. E' la voce della partenza e dell'arrivo del Giro d'Italia 1953, l'ultimo vinto da Coppi. E' la mente e il volto di una trasmissione che farà storia, e che nasce l'11 ottobre 1953 (tre mesi e 12 puntate prima di vederla tra i programmi della giornata che inaugurò la Rai): la "Domenica sportiva". E dieci giorni dopo, il 21 ottobre, è sempre lui a sedersi accanto al già celebre Carosio (da anni voce azzurra della radio) per raccontare ai telespettatori un allenamento della Nazionale a San Siro. Lo stesso Carosio, anni dopo, spiegò che si scambiarono queste indicazioni: "Bisogna guardare in video e poi parlare come in una radiocronaca, ma senza troppi dettagli, perché si vede tutto". Altre prove di grammatica televisiva. Perfezionate il 13 dicembre dello stesso anno, con la prima partita vera degli Azzurri in tv: Italia-Cecoslovacchia, a Genova. Finisce 3-0, in diretta va solo il secondo tempo: la differita (ottenuta grazie al vidigrafo, che registrava su pellicola quello che passava sullo schermo) andrà in onda la sera, alla "Domenica sportiva" (in mezzo, Arrivi e partenze e l'esordio in tv di un giovanotto che farà strada: Mike Bongiorno). Ma la voce era sempre la sua, di Bacarelli. Peccato che di tutto questo, negli archivi, resti solo qualche spezzone muto ("la voce allora non si registrava", si rammarica Frisoli). Ma anche dei primi Mondiali in eurovisione, giugno 1954, a Rai ormai sdoganata da sei mesi, non rimane molto. Si sa solo che le telecronache dell'Italia finirono proprio a Bacarelli, affiancato come seconda voce da Vittorio Veltroni, papà di Walter e tra i padri fondatori della tv di stato. Come raccontò lo stesso cronista a Frisoli, "la tv era un fenomeno poco considerato, tutti pensavano non avesse futuro. E io diventai voce di quei Mondiali soltanto perché Carosio e Giuseppe Albertini (che collaborava anche per l'emittente svizzera) preferivano la radio. Ai microfoni di Svizzera-Italia andai con Veltroni; a me la cronaca, a lui il commento". Come? "Cercavo la massima chiarezza, eliminando ogni parola superflua: sognando di accompagnare le immagini con una sorta di didascalia sonora. Così scandivo i nomi dei giocatori che calciavano la palla e illustravo sinteticamente quel che le telecamere non potevano inquadrare. Durante le pause di gioco cedevo il microfono a Veltroni per un giudizio tecnico". Fosse stato per lui quella nuova grammatica del racconto, che cercava la misura giusta tra video e voce, avrebbe dovuto pendere nettamente verso il primo, pure a costo di lunghi silenzi. Lo teorizzò, anche, durante un altro evento entrato nella storia. Era il 26 novembre 1955, Milano, Campionato europeo dei pesi leggeri. Sul ring, Duilio Loi e Séraphin Ferrer. Bacarelli fa una telecronaca che oggi suonerebbe surreale: semplicemente, tace. Interviene solo dopo ogni gong. E lo fa quasi scusandosi: "Eravamo tentati, durante il round, di interrompere per segnalare un fatto nuovo…". Altri tempi, certo. Eppure, fu proprio dopo gli Europei di tre anni fa che Aldo Grasso se ne uscì con un giudizio secco: "Le telecronache migliori sono state quelle in cui si è parlato di meno". Aveva ragione Bacarelli?

Davide Perillo

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Le classifiche sono incresciose, certo, e tuttavia: chi sono io per non giudicare? Dunque vorrei congratularmi col Manifesto per lo spazio e la cornice che assicura ai reportage dall'Ucraina, ora dal fronte del Kharkiv, di Sabato Angieri. Li leggo, in tempo di accaniti premi letterari e giornalistici, come un esempio del modo in cui il giornalismo contemporaneo, accanto alla conferma di (non molti) inviate e inviati provetti e provati, si disfa e si ricompone grazie a un numero di giovani, donne e uomini, ammirevoli per coraggio, tensione umana, cura della parola, scritta e detta, e delle immagini. Spesso si muovono sul fronte come autostoppisti di fortuna, un'ambulanza, una carretta da cavallo, un blindato che se ne fotte del regolamento. Spesso si trovano una testata o una testata trova loro, con una libertà che somiglia al precariato e viceversa. Leggo e guardo quanto posso di questa rischiosa e preziosa generazione, capace di simpatia e di verità. Devono andare con tenacia controcorrente per guadagnarsi il diritto a un tono e a una forma personali. Ho cercato notizie, le più affidabili su una rivista femminile: Angieri ha 35 anni, ha studiato lettere, non ci sono dati certi sul suo amore e sul suo patrimonio (!). Auguri per ambedue, o almeno uno.

PREGHIERA
di Camillo Langone

Cotechino a colazione. Ecco a voi la differenza fra ristorazione commerciale e ristorazione originale, una diversità per me decisiva che mi spinge a scegliere alcuni locali e a evitarne molti altri: la ristorazione commerciale non serve cotechino a colazione. Invece la ristorazione originale propone anche cibi inattesi. Offrendo un menù singolare, non fotocopiato, non dettato dalla domanda ma animato da una personale esigenza espressiva. Non conta il conto: si può essere originali o seriali a 20 euro come a 400, in pizzeria come nel tristellato. Contano libertà, personalità, passione. Comunque io sono partito con un esempio alto: il cotechino a colazione (prima colazione) l'ho mangiato a Casa Maria Luigia, il B&B di Massimo Bottura nella campagna modenese. Fra l'altro il miglior cotechino della mia vita, sgrassato perché cotto alla brace, quindi appoggiato su biscotto di sbrisolona, ricoperto di zabaione, servito su piatto Ginori del medesimo giallo uovo. Apoteosi di una colazione emiliana estrema. Che nessun ospite avrebbe mai chiesto e nemmeno immaginato ma che molti ospiti apprezzano quasi quanto me.

Rettore sotto scacco

L'Università di Torino continua a sottostare alle richieste dei pro Pal. A danno degli studenti

Roma. E' stato il primo a cedere alle richieste dei collettivi pro Palestina. Eppure il rettore dell'Università di Torino Stefano Geuna continua a essere sotto scacco dell'Intifada studentesca. Con il risultato che da oltre tre settimane nella sede principale dell'ateneo, Palazzo Nuovo, dove hanno luogo i corsi della facoltà di Scienze umanistiche, non si possono tenere né lezioni né esami. Questo perché gli "acampados", non soddisfatti della mancata partecipazione al bando del ministero degli Esteri, chiedono al rettore e al Senato accademico di affrontare diverse mozioni in cui reclamano l'interruzione totale delle collaborazioni con gli atenei israeliani. Sulla scia di quanto fatto, per esempio, all'Università di Palermo.

Subito dopo il sermone dell'imam che inneggiava contro Israele nel bel mezzo dell'occupazione a Palazzo Nuovo, Geuna era finito nel calderone delle polemiche. Subito era stato invitato dalla ministra dell'Università Anna Maria Bernini a stigmatizzare l'accaduto. Cosa che ha poi fatto parlando di università "che devono restare un luogo laico". Ma evidentemente senza prendere contromisure efficaci, visto che gli accampati sono rimasti all'interno dell'ateneo e la didattica ha continuato a svolgersi solamente online. La scorsa settimana, stremati dalla situazione, circa 400 studenti hanno scritto all'associazione Run UniTo, denunciando le difficoltà del poter anche solo portare avanti gli studi. Molti hanno messo in risalto l'impossibilità di iniziare normalmente la sessione di esami, la cui finestra si è aperta a maggio. Mentre alcuni di loro hanno persino paventato l'opzione di disiscriversi dall'università, a causa del "clima di guerriglia perenne" che si respira oramai da mesi. E' un sentore sempre più diffuso nei campus. E ricorda molto quanto hanno fatto gli studenti dell'Università statale di Milano, che due settimane fa hanno scritto una lettera al Senato accademico per chiedere di porre fine all'occupazione. Cosa che poi è avvenuta.

A Torino però anche i docenti hanno chiesto al rettore di prendere le contromisure. Ma quando hanno visto che i collettivi pro Palestina continuavano a farla da padrone, alcuni di loro hanno preferito cancellare la sessione di esame, piuttosto che "sottostare al loro ricatto". Fatto sta che la grande soluzione individuata dal rettore Geuna è stata in pratica una non soluzione. "In uno dei primi giorni della prossima settimana abbiamo concordato con le studentesse e gli studenti un incontro nel quale le varie rappresentanze potranno presentare e illustrare delle mozioni che verranno poi portate nei giorni successivi nel più breve tempo possibile agli organi per le valutazioni del caso", ha detto Geuna. "Da un lato vogliamo andare avanti e prendere estremamente sul serio le mozioni che verranno presentate da studentesse e studenti che verranno poi riportate negli organi che si svolgono non alla presenza di estranei e dall'altro lato vedere che questo possa portare a una riduzione delle tensioni che non sono da noi nelle ultime settimane si sono viste nelle università". In pratica si dà carta bianca alle rivendicazioni dei collettivi. Ma l'effetto comico è che fino ad allora l'occupazione andrà avanti. In modo da rendere ancora più evidente quanto all'Università di Torino il rettore dia più ascolto al rumore e alle prepotenze che non alle rivendicazioni di chi vuole semplicemente studiare.

Luca Roberto

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

EDITORIALI

La Galilea è un laboratorio per l'Iran

Teheran usa gli attacchi dei suoi alleati per capire quanto può resistere Israele

I gruppi che l'Iran ha armato, finanzia e sostiene per colpire Israele stanno sviluppando delle tattiche di combattimento sempre più precise e stanno utilizzando gli attacchi contro Israele per studiare le capacità di difesa dello stato ebraico e migliorare le loro tecniche di attacco. Mercoledì due droni lanciati dal Libano, hanno colpito la città drusa di Hurfeish e le sirene di allarme non sono suonate. Questo per Israele è lo scenario peggiore perché vuol dire perdere la capacità di intercettare quello che il nemico lancia e di assicurarsi che i cittadini abbiano il tempo per raggiungere i rifugi. I danni dell'attacco a Hurfeish sono stati importanti: sono stati feriti dieci civili ed è morto un soldato di origine italiana, Rafael Kauders. Hezbollah, il gruppo sciita che per conto di Teheran fa guerra a Israele dal Libano, dall'8 ottobre ha iniziato a colpire lo stato ebraico e gli attacchi non sono soltanto avvisaglie di guerra ma sono uno studio intensivo sulle capacità di difesa israeliane, su come colpire e fare male. L'attacco a Hurfeish dimostra che Hezbollah ha capito come poter colpire senza essere fermata ed è grave. La Galilea in questo momento non è soltanto una regione disabitata, da cui i cittadini sono stati evacuati per paura dei missili e di invasioni, ma è anche il laboratorio della guerra dell'Iran che studia, osserva, mette alla prova Israele. Non c'è soltanto Hezbollah a condurre questa operazione per conto di Teheran, anche le altre milizie non si fanno sfuggire l'occasione di testare la prontezza di Israele dall'Iraq o dalla Siria per capire come infliggere il danno più forte possibile e come iniziare la prossima guerra. Gli houthi, il gruppo armato yemenita, da giorni rilascia video di nuovi attacchi condotti con missili nuovi, sta testando un nuovo arsenale e il timore di un attacco congiunto da parte degli alleati iraniani aumenta.

La cattiva aria anti Israele di Milano

Bandiera palestinese in Duomo e contestazione al Parenti per UN Watch

Milano è la città che consegna a Vasco Rossi la Pergamena della Città di Milano, tra i giusti evviva di pubblico e autorità, ma nessuno ha niente da obiettare quando il rocker la spara grossa, "il disastro in Palestina è inaccettabile. La guerra dovrebbe essere bandita dall'umanità. Non si possono risolvere le cose con le guerre", con la solita equiparazione per cui le vittime valgono come i carnefici. Ma Vasco è un artista, anche se dovrebbe ricordarsi che i ragazzi del 7 ottobre erano a sentire musica. E questo, lo stesso giorno in cui attivisti dei Verdi hanno appeso una bandiera palestinese sulla facciata del Duomo, tra gli applausi degli sfaccendati in piazza, prima della pronta rimozione da parte della security della curia, rimasta però silente. Fortuna che Beppe Sala, per scansare nuove polemiche, ha condannato la bravata: "Ci sono delle regole e una cosa del genere non sta nelle regole, quindi è una cosa profondamente sbagliata". Ma a Milano il clima anti israeliano o esplicitamente antisemita – basta ricordare gli allarmi di Liliana Segre o di Andrée Ruth Shammah, presidente del Teatro Franco Parenti – è un problema quotidiano. E proprio attorno al Parenti è avvenuto un altro episodio, fortunatamente rimasto nei limiti della protesta democratica. Ieri era in programma un incontro della associazione Setteottobre dal titolo "La verità sul conflitto israelo-palestinese". Tra gli ospiti Hillel Neuer, direttore dell'organizzazione non governativa UN Watch, impegnata a smascherare la propaganda che spesso condiziona le organizzazioni dell'Onu. Un nemico giurato per i pro Pal., che ieri hanno annunciato un presidio contro. Perché ormai, lo sanno persino in questura, nessun amico di Israele può organizzare un evento pubblico senza essere circondato, contestato, delegittimato. Significativamente ridicolo, per non dire di peggio, che sulle agenzie il presidio contro la manifestazione di Setteottobre sia stato presentato come l'evento principale, mentre "in concomitanza si terrà un dibattito in teatro". La cattiva aria di Milano.

Crescita fuori dallo zerovirgola

L'Istat rivede al rialzo le stime del pil e concorda con il Mef: +1 per cento

Quando il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, presentò il Def a molti sembrò – anche a questo giornale – che le previsioni di crescita all'1 per cento erano un po' troppo ottimistiche. In un contesto economico difficile, con una politica fiscale di rientro dal deficit e una politica monetaria restrittiva, sembrava quasi un modo per rendere i conti pubblici italiani un po' più presentabili. E invece, come peraltro è accaduto diverse volte negli ultimi anni, le stime del Mef si stanno rivelando corrette, più precise di quelle di tanti osservatori nazionali e internazionali che prevedevano una crescita più bassa. I dati reali del primo trimestre 2024 hanno mostrato una crescita più vivace del previsto: +0,3 per cento rispetto al trimestre precedente e +0,7 per cento rispetto all'anno precedente, con una variazione acquisita per il 2024 dello 0,5 per cento. E così ieri l'Istat nella sua nota sulle "Prospettive per l'economia italiana" ha rivisto al rialzo il tasso di crescita, alzandolo dallo 0,7 per cento previsto lo scorso dicembre all'1 per cento che è esattamente la stima del governo Meloni contenuta nel Def approvato lo scorso aprile. Per l'Istat quest'anno l'aumento del pil verrebbe sostenuto dal contributo sia della domanda interna (+0,7 per cento) sia della domanda estera netta (+0,7), ma con un contributo negativo delle scorte (-0,4). La domanda interna e i consumi privati saranno sostenuti dal rafforzamento del mercato del lavoro (che con 24 milioni di occupati è a livelli record) e dall'aumento delle retribuzioni in termini reali (i rinnovi contrattuali e il calo dell'inflazione consentiranno ai salari di recuperare potere d'acquisto), ma frenati da un aumento della propensione al risparmio (dopo che il tasso di risparmio crollato ai minimi storici durante la fiammata inflattiva). Anche la Commissione Ue, prima dell'Istat, aveva alzato le sue stime di crescita per l'Italia +0,7 a +0,9 per cento. Insomma, Giorgetti non aveva gonfiato i numeri.

Pyongyang alza la tensione

La guerra dei palloncini è solo un pezzo della guerra del caos dei dittatori

Un gruppo di attivisti e rifugiati nordcoreani in Corea del sud ha lanciato ieri 10 mega palloni aerostatici legati ad altrettante sacche riempite di volantini di propaganda contro la leadership di Kim Jong Un, pennette usb con canzoni K-pop e dollari americani. La guerra cognitiva sul confine del 38° parallelo, nella penisola coreana, sembra buona per i meme su internet ma sta facendo aumentare la tensione nella regione. Il regime di Pyongyang nell'ultima settimana ha eseguito due lanci di palloni aerostatici verso il Sud con attaccati sacchi di rifiuti e letame. Al secondo lancio era seguita la decisione, da parte della presidenza sudcoreana guidata dal conservatore Yoon Suk-yeol, di sospendere un accordo firmato nel 2018, quello che includeva l'interruzione delle attività militari dentro alla zona cuscinetto di confine tra Nord e Sud. Adesso i soldati sudcoreani possono ricominciare ad addestrarsi lungo il confine, anche navale, e riaccendere gli altoparlanti di propaganda lungo il confine. Secondo le immagini satellitari, analizzate da NkNews, nel frattempo la Corea del nord sta bonificando e disboscando vaste aree dentro alla Zona demilitarizzata sul confine orientale, ha spento i lampioni dell'unica strada di collegamento (ormai chiusa) tra Nord e Sud, demolito parti di una ferrovia (non funzionante) intercoreana e proseguito nelle azioni di disturbo del segnale Gps al Sud. L'obiettivo della Corea del nord sembra quello di alzare la pressione in modo incontrollato contro Seul e i suoi alleati, l'America in primis, mentre gode della protezione politica della Russia, alla quale fornisce gli armamenti per la sua guerra contro l'Ucraina. Michiko Kakutani, giornalista e critica letteraria, ha scritto sul Time che i paesi autoritari stanno trasformando il caos in un'arma terroristica. Sullo stesso magazine, in un'intervista esclusiva due giorni fa, il presidente americano Joe Biden ha detto che la Corea del nord è allo stesso livello di minaccia degli anni passati, ma ora è l'alleanza dei paesi contro la minaccia autoritarista a essere più pronta, e più forte.

Tra Ecr e Ppe il problema di Meloni nell'Ue ora si chiama Orbán

Bruxelles. Il Partito popolare europeo dichiara guerra a Viktor Orbán e Giorgia Meloni deve scegliere da che parte stare. Il premier ungherese pressa per l'ingresso in Ecr, il gruppo dei conservatori europei presieduto dalla premier italiana, e spinge per un grande gruppo delle destre Ue, che vada da Fratelli d'Italia a Marine Le Pen. Ma nel frattempo il Ppe prova a disarcionarlo a Budapest. Meloni per ora prende tempo ma ha capito che, se rimane troppo vicino all'ungherese, rischia la credibilità che si è costruita in Europa in questi mesi.

"Il futuro della destra è nelle mani di due donne: Giorgia Meloni e Marine Le Pen", commenta furbescamente Orbán alla stampa francese, intervenendo sempre più a gamba tesa nelle grandi manovre della destra europea. Il primo ministro ungherese infatti punzecchia l'Ue, critica la Nato e dispensa consigli, e anche se non è ancora entrato in Ecr, si comporta già come fosse a casa sua. Intanto dal Ppe, vecchia casa di Orbán in Ue, hanno annunciato l'intenzione di assorbire nella prossima legislatura europea proprio Tisza, il movimento di Péter Magyar, l'oppositore ungherese che in questi mesi sta impensierendo l'eterno premier sovranista in carica a Budapest dal 2010. La rapida ascesa elettorale di Magyar, nata da una sequela di scandali di corruzione che hanno colpito il governo orbaniano, può portare la delegazione europea di Tisza a contare fino a 6 eurodeputati. Una delegazione piccola ma preziosa per il Ppe, anche in vista della possibile fiducia a Ursula von der Leyen all'Eurocamera, che nel 2019 passò sul filo del rasoio per soli 9 voti. Su Magyar, il nemico giurato di Orban, i popolari hanno grandi aspettative: fonti del Ppe parlano di un'operazione Tusk, ovvero la speranza (come accaduto in Polonia) che da leader dell'opposizione riunita possa rovesciare Orbán nel 2026 e portare ai popolari la guida di un altro governo in Ue.

Sull'ingresso di Orbán in Ecr, nel frattempo, è però caduto il veto dei conservatori polacchi del PiS, che fino a pochi mesi fa si scagliavano invece contro l'ungherese ritenuto troppo "filorusso". Da Varsavia fanno infatti sapere di star lavorando per dare al gruppo europeo guidato da Meloni una nuova formula che includa anche l'adesione di Fidesz, il partito del primo ministro ungherese. Apertura a cui è seguita subito una doccia fredda dalla dirigenza del gruppo cristiano conservatore, che ha fatto sapere che in realtà una richiesta formale d'ingresso Orbán non l'ha mai presentata. Fonti Ecr, tuttavia, confermano al Foglio che ormai gli unici ancora non del tutto convinti a dare il benvenuto all'ungherese sono proprio i meloniani e aggiungono che, a conti fatti, se questo matrimonio ancora non si è realizzato, è perché la premier italiana non intende bruciarsi tutte le sue carte di collaborazione con il centrodestra europeo.

Nel frattempo, nonostante gli attacchi dei Verdi e dei Socialisti contro le "aperture all'estrema destra", dal Ppe non abbandonano la speranza di collaborare con Meloni, che von der Leyen continua a descrivere come una "leader europeista" e "un'amica di Kyiv". Associarsi con Orbán però per Meloni vorrebbe dire distruggere questo profilo, costruito negli ultimi mesi grazie a una serie di concessioni mirate sui temi chiave della politica europea.

E infatti la presidente del Consiglio italiana rimanda la scelta su Orbán per capire quale sarà il messaggio che uscirà dalle urne questo fine settimana e quali saranno le alleanze alla base della prossima Commissione europea, sia che passi un bis di von der Leyen, sia che si realizzi l'ipotesi Draghi. Rimanda anche per capire cosa le conviene fare e chi le conviene appoggiare, ma i tempi per rimandare si restringono: tra una settimana bisognerà infatti scegliere se stare con chi l'Europa la fa o con chi la sfascia.

Pietro Guastamacchia

Quanto "la sfilata delle galosce" può cambiare il voto in Germania

Berlino. A caccia di voti per le europee, in un quadro politico incerto e complesso, è scattata in Germania la strategia dei 'Gummistiefel', le galosce di gomma alte fino al ginocchio con cui i politici di ogni colore si fanno ritrarre nelle zone alluvionate del sud-ovest del paese flagellato dal maltempo. Una passerella di politici e ministri, a cominciare dal cancelliere Olaf Scholz, con codazzo di giornalisti e cameramen, che sfilano con impermeabili e galosce nell'acqua alta e il fango per farsi un'idea del disastro che ha fatto finora cinque vittime e danni devastanti in Baviera e Baden-Württemberg. La sindrome, o chimera, dei Gummistiefel contagia politici ed esperti di immagine specie se in tempi di campagna elettorale. E' una scommessa: può essere vista come un gesto di empatia e solidarietà, oppure di cinismo che specula sulla sofferenza per tornaconto politico. Può andar bene, come a Gerhard Schröder nell'agosto 2002, quando armato di stivaloni si precipitò nelle zone inondate dall'Elba, promettendo 100 milioni di aiuti alla popolazione: un paio di mesi dopo vinse le elezioni che sembravano invece già perse. E può andare molto male, come ad Armin Laschet, il delfino di Angela Merkel alla sua successione, che sembrava avere la vittoria in tasca e invece, per colpa di una risata in una zona alluvionata, se la giocò. Era il luglio 2021 e in veste di governatore del Nord-Reno-Vestfalia accompagnava il presidente Steinmeier nell'area disastrata. Stava a pochi metri di distanza, e le telecamere lo beccarono mentre chiacchierava e dava sfogo alla sua gioviale natura renana con una grassa risata: l'effetto, davanti al dolore della gente, fu devastante. Addio cancelleria e record negativo della Cdu due mesi dopo alle urne.

Con Scholz questi giorni sono sfilati anche la ministra degli Interni Nancy Faeser (Spd), il governatore della Baviera Markus Söder (Csu), il collega del Baden-Württemberg Winfried Kretschmann (Verde) e il vicecancelliere e ministro dell'Economia Robert Habeck (Verdi). La processione di politici in galosce è antica: Helmut Schmidt le calzò nel 1962 da responsabile della polizia ad Amburgo quando la città fu inondata dall'Elba. Anni dopo divenne cancelliere ma quel gesto divenne leggenda. Helmut Kohl visitò nel 1997 le zone alluvionate a Francoforte sull'Oder, calzando però scarpe normali, niente galosce. La Merkel detiene il record delle visite nelle zone inondate: 2006, 2013 e 2021, e sempre in Gummistiefel. Certo, un paio di galosce non bastano a vincere le elezioni, ma sono un aiutino specie quando il quadro è confuso come oggi in Germania. Il governo semaforo fra Spd, Verdi e Liberali è sotto nei sondaggi, la popolarità del cancelliere Scholz in cantina, l'opposizione Cdu-Csu marcia sul 30 per cento, quasi quanto i tre partiti della maggioranza assieme, l'estrema destra sovranista AfD, a dispetto degli scandali di spionaggio verso Cina e Russia, è data alle europee al 14,8, più dei Verdi al 14,2 per cento, e il nuovo partito di Sahra Wagenknecht (Bsw), nato da una scissione dalla Linke, veleggia sul 6,3 per cento. In più, una situazione generale, esterna e interna, che renderebbe difficile a chiunque la navigazione: Ucraina, medio oriente, clima, migrazione, economia fiacca, cacofonia nella maggioranza. Ma il problema di Scholz è non saper comunicare e trasmettere fiducia e quel segnale di leadership che la gente si aspetta. Risulta distante, freddo e anaffettivo, e il voto dei tedeschi, a lui e al suo governo, è storicamente basso. L'opposizione Cdu-Csu, ma anche gli alleati Liberali, lo incalzano accusandolo di non saper governare, di tentennare per essere poi costretto alla fine, dopo una sfilza di *nein*, a dire *ja*. Come sulle forniture all'Ucraina. Sul sostegno a Ursula von der Leyen (Cdu) per un secondo mandato, Scholz non si è scoperto, aspetta l'esito del voto, ma una voce in capitolo, come da impegni nel contratto di governo, l'avranno anche i Verdi. La parola *pace* domina la sua campagna elettorale, un richiamo alla politica di distensione di Willy Brandt e all'anima pacifista e solidale della Spd. Ma al contempo Scholz, dopo un lungo tira e molla in cui anche i Verdi spingevano in favore, e solo dopo l'ok degli americani, ha autorizzato l'Ucraina all'uso dei propri missili a lungo raggio anche in territorio russo per difendersi dagli attacchi su Kharkhiv. Come si concilia con la pace, obbiettano i critici? Per la Cdu-Csu il gioco sembra fatto: i pronostici la danno vincente alle europee, ma la capacità di recupero Scholz l'ha già dimostrata nel 2021, quando era dato per spacciato e invece ha vinto agli ultimi cento metri. L'ultimo sondaggio è un indicatore: Spd in recupero di un punto al 17 per cento (Cdu-Csu al 30) e in un confronto con il potenziale sfidante Friedrich Merz (Cdu) Scholz lo batterebbe a 31 per cento contro 28.

Flaminia Bussotti

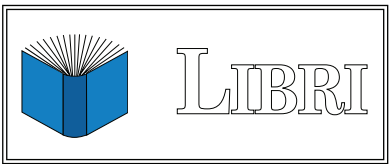
Ecco come ha fatto Jordan Bardella a conquistare la Francia

Roma. Il Rassemblement National di Jordan Bardella, erede diretto del Front National dei Le Pen padre e figlia, svetta in alto nei sondaggi per le elezioni presidenziali francesi dove viene dato intorno al 30 per cento. La scelta di Jordan Bardella rinnova l'immagine della leadership nel partito: permette di uscire dal nepotismo fra il padre Jean-Marie e la figlia Marine mettendo in avanti un candidato giovane (28 anni), in grado di scalfire il quarantenne Emmanuel Macron. Nato nella banlieue parigina, ha iniziato giovanissimo l'attività politica e appare ormai come un responsabile navigatissimo. La famiglia Le Pen ha sempre avuto delle difficoltà a fare dimenticare la sua appartenenza alla grande borghesia, un problema che non ha Bardella. Lui rappresenta una rottura nella filiazione che faceva del Rassemblement National dei Le Pen una continuazione dell'estrema destra storica con radici negli ambienti ultra-nazionalisti, nella lotta per l'Algeria francese oppure nei movimenti monarchici. Bardella con i suoi 1,9 milioni di follower su TikTok, si presenta anche come un influencer politico, attento a incanalare la comunicazione sotto in video brevi ma di grande impatto sulla fascia giovanile dell'elettorato.

Anche dal punto di vista programmatico il Rassemblement National si è evoluto, con un mix fra protezionismo e relativo mantenimento delle strutture europee, ha operato una virata sulle tematiche dell'Ue: il programma di "Europa delle Nazioni" non vuole però rimettere in causa le fondamenta della prosperità economica europea. Si tratta di un esercizio assai difficile e molti hanno puntato il dito contro le incoerenze del programma che evoca il protezionismo con faciloneria, critiche che non indeboliscono veramente il consenso crescente per il partito.

Il Rassemblement National prosegue nella sua funzione di contenitore protestatario della società francese. Immigrazione, disagio sociale, violenze, disparità territoriali: ecco alcuni dei temi che il partito ripropone senza stancarsi. E questa funzione di denuncia è anche agevolata dal fatto che non avendo mai esercitato il potere esecutivo, non si è confrontato con la realtà complessa e spesso deludente del governo, e quindi rimane l'idea che si potrebbe provare il "RN" quando tutti hanno fallito. Ma poi bisogna sottolineare la forza ideologica del collante nazionale: il Rassemblement National è l'unico partito che in modo semplicistico propone soluzioni all'insieme delle problematiche con il mantra nazionalista. Da questo punto di vista l'evocazione della "Francia" come un concetto-totem dotato di virtù taumaturgiche riprende una tradizione antica, quella nazionale che tra l'altro si ispirava anche a quella monarchica. Spiegare razionalmente che si tratta di un'enorme bufala risulta difficile, e questa ripetizione è in grado di sedurre un elettorato di centro-destra come quello neo-gollista, che a lungo guardava il riferimento alla Francia come fondamentale e che non esita ormai a votare per un Rassemblement National ripulito. Il RN beneficia infine del fisiologico rigetto per il presidente uscente: Emmanuel Macron paga la sua permanenza al potere e la cristallizzazione negativa intorno a delle misure o eventi impopolari, come l'osteggiata riforma delle pensioni. Dobbiamo aggiungere a questo scenario che la difesa dell'Ucraina "senza se e senza ma", uno dei temi forti di Macron, viene erosa in Francia come altrove dalla stanchezza per il conflitto, ma il presidente francese si ritrova anche a un punto delicatissimo del suo secondo mandato, non avendo tra l'altro permesso a una leadership alternativa di affermarsi nel proprio campo. Il primo ministro Attal, che era fino a poche settimane fa di belle speranze, sembra ormai nel tritacarne di una campagna elettorale dove non è mai uscito dalla sudditanza al presidente. Infine va rilevato che in Francia lo scrutinio delle europee, con liste proporzionali su base nazionale, è ben diverso da quello per le politiche e presidenziali con un sistema maggioritario a due turni, una modalità che per il momento giova al Rassemblement National ma che cambierà per le elezioni del 2027.

Jean-Pierre Darnis

LIBRI

Gou Tanabe
L'ORRORE DI DUNWICH
Edizioni BD, 672 pp., 22,50 euro

"Perché adattare un libro in un altro libro?" Sembra sia stata questa la reazione dello scrittore Paul Auster (1947-2024), morto lo scorso 30 aprile, all'idea di una versione a fumetti del suo romanzo *Città di vetro*. A quanto pare non si rendeva conto che fossero medium diversi. E dire che, secondo molti critici, la graphic novel di *Città di vetro*, grazie soprattutto ai bellissimi disegni di David Mazzucchelli (i testi sono di Paul Karasik), è superiore alla fonte originaria. Se ne rende invece conto benissimo il giapponese Gou Tanabe, che sta adattando in versione manga l'opera omnia di Howard Phillips Lovecraft. Morto povero, il cosiddetto solitario di Providence (1890-1937) ha dato un'impronta fortissima al genere fantastico creando una mitologia del tutto originale: i Grandi Antichi (come Cthulhu oppure Yog-Sothoth), creature semidivine e maligne giunte sulla terra prima dell'uomo che possono essere evocate utilizzando il Necronomicon, potente libro di magia nera scritto dall'arabo pazzo Abdul Alhazred, diventato uno dei "libri falsi" più citati al mondo. In *L'orrore di Dunwich*, uscito nel 1929, siamo in uno dei suoi classici villaggi del New England, abitati da esseri abbrutiti. La famiglia Whateley ha evocato uno dei Grandi Antichi e l'albina Lavinia ha avuto da Yog-Sothoth due gemelli: Wilbur, parzialmente umano, e l'altro invece ben poco, e infatti viene tenuto nascosto nel fienile. Wilbur, scuro di pelle, cresce in fretta, da bambino sembra già ventenne e chiede a Henry Armitage dell'Università di Miskatonic (immaginaria ma fondamentale nell'universo di Lovecraft) la versione in latino del Necronomicon per riuscire a portare il padre nel nostro piano dimensionale. Una volta tanto, Armitage e i suoi colleghi sono più svegli dei classici protagonisti di Lovecraft (che in genere non si rendono conto di avere a che fare con malefiche entità soprannaturali finché non è troppo tardi) e, utilizzando antiche formule, riescono, almeno temporaneamente, a sventare la minaccia dei Grandi Antichi. Pur se popolarissimo, negli Stati Uniti del XXI secolo Lovecraft è quasi tabù per i colleghi, che, pur essendone stati molto influenzati come ad esempio Stephen King, ne prendono le distanze per l'evidente razzismo. Wilbur è ispirato dall'orrore che gli suscitavano i tanti meticci, frutto dell'unione di etnie diverse, incontrati da Lovecraft quando viveva a New York. Tanabe, da giapponese, non ha questi pregiudizi, scinde l'autore dalla sua opera e forse anche per questo i suoi sono fra i migliori adattamenti a fumetti di romanzi e racconti e mai fatti, quasi un completamento. Se l'americano è sintetico, il giapponese è torrenziale, Lovecraft evoca l'orrore, Tanabe non ha paura di mostrarlo (e riesce comunque a fare paura). E' una sorta di nuova, brillante versione di storie ben note a tanti lettori. Alla faccia di quello che pensava Auster. *(Stefano Priarone)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

La svastica sul viso

Sfregiati i cartelli elettorali di Glucksmann. Per Mélenchon l'antisemitismo è "marginale"

Parigi. Domenica, il leader della gauche radicale francese, Jean-Luc Mélenchon, ha commentato sul suo blog l'intervista che il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha rilasciato al canale televisivo Lci. Il presidente dalla France insoumise (Lfi) ha denunciato il "genocidio" in corso a Gaza, e definito intollerabile le sanzioni contro il deputato Lfi Sébastien Delogu, sospeso per due mesi dall'Assemblea nazionale per aver sventolato al suo interno la bandiera palestinese. Ma non è tutto: nella sua analisi politica a una settimana dalle elezioni europee, Mélenchon ha affermato che l'antisemitismo, in Francia, è "marginale", "contrariamente a quello che dice la propaganda ufficiale". Ieri, tuttavia, Raphaël Glucksmann, capolista del Partito socialista e di Place Publique (Ps-Pp) alle europee, ha mostrato invece fino a che punto la Francia abbia un serio problema con l'antisemitismo, nonostante i tentativi di minimizzazione da parte del leader giacobino. I manifesti della campagna elettorale di Glucksmann in diverse città francesi, tra cui Angers, Nantes, Marsiglia, Carpentras e Saint-Grégoire, sono stato vandalizzati con svastiche e scritte come "sporco sionista". "Un odio antisemita", ha denunciato mercoledì sera sul suo account Instagram il capolista dei socialisti. "E' il volto visibile" degli "stessi messaggi di odio", delle "stesse manipolazioni e bugie ripetute ad nauseam", secondo le sue parole, che riceve da mesi. "Cosa spinge la gente a scrivere 'Israele' o 'sporca sionista' sulla mia fronte? Siamo onesti: con un altro nome, gli attacchi non sarebbero stati gli stessi. Glucksmann. Un nome ebraico", ha aggiunto l'eurodeputato socialista, che ha ricordato di aver "votato e fatto campagna per un cessate il fuoco immediato" e di aver "sostenuto la decisione della Corte internazionale di giustizia e della Corte penale internazionale", condannando allo stesso tempo gli attacchi terroristici di Hamas e chiedendo la liberazione degli ostaggi. Il candidato dei socialisti ha anche sottolineato che "da mesi spinge per le sanzioni contro il governo israeliano e per il riconoscimento dello stato palestinese". Ma la sua posizione di equilibrio non viene tollerata dagli habitué della violenza antisemita, alimentata dalla retorica incendiaria della France insoumise, che da mesi ha individuato in Glucksmann il nemico (a sinistra) da abbattere in vista delle europee di domenica.

"L'odio non è scomparso", ha ribadito ieri mattina su Rtl il capolista Ps-Pp definendo "scandalose" le affermazioni di Mélenchon sul suo blog. "Non c'è nulla di marginale. Le cifre degli atti e degli attacchi antisemiti sono esplose dal 7 ottobre. Dobbiamo combatterlo, non dobbiamo negare la realtà. dobbiamo affrontarla e dobbiamo essere inflessibili", ha denunciato il capolista dei socialisti. Nel primo trimestre del 2024, gli atti antisemiti, in Francia, hanno infatti registrato un'impennata, secondo i dati del governo: 366 incidenti antisemiti tra gennaio e marzo, pari a un aumento del 300 per cento rispetto ai primi tre mesi del 2023. Altro che "marginale", insomma. A gennaio, il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche in Francia ha segnalato un forte aumento degli atti antisemiti in Francia (moltiplicati per quattro in un anno), da 436 nel 2022 a 1.676 nel 2023, con un'"esplosione" dopo il 7 ottobre. Terzo nei sondaggi a ridosso della candidata macronista Valérie Hayer, Glucksmann vuole "denunciare con forza" e "respingere" l'antisemitismo che sta "riaffiorando nella nostra società", ma anche combattere quelli che, come i membri di Lfi, flirtano con una certa Francia antisemita per ragioni elettorali. Dal partito di Mélenchon non è mai arrivata nessuna condanna verso Hamas come "organizzazione terroristica", anzi, alcuni deputati hanno definito il movimento islamista un "movimento di resistenza". Rima Hassan, candidata franco-palestinese nella lista mélenchonista ed ex dipendente di l'Oréal da cui è stata cacciata in ragione delle sue ambiguità verso Hamas, è la portavoce della frangia più estremista della France insoumise. "Rifiutandosi di parlare di genocidio, sta perdendo gradualmente la fascia di giovani di cui aveva catturato l'attenzione sulla questione degli uiguri", scrisse ad aprile su X Rima Hassan, prendendo di mira il capolista dei socialisti. Ma i francesi, nonostante gli attacchi degli Insoumis, sembrano invece voler premiare la coerenza di Glucksmann su Gaza e la sua inflessibilità nella lotta contro l'antisemitismo.

Mauro Zanon

Domani sul Foglio trovate le dichiarazioni di voto dei foglianti

Al direttore - Ieri mi è apparso in sogno Piero Calamandrei. Mi ha detto che voterà l'avvocato Gian Domenico Caiazza.

Michele Magno

Non sarà il solo. Domani sul Foglio ci sono le dichiarazioni di voto di un po' di foglianti.

Al direttore - Le scrivo questo mio piccolo contributo in merito all'articolo, a sua firma, pubblicato sul Foglio del 5 giugno, dal titolo: "Per rivoluzionare la sanità non servono più soldi: serve meno politica negli ospedali. Chiacchierata controvento con il professor Remuzzi". Il tema della Sanità è fondamentale e molto sentito dai cittadini. Io condivido pienamente quanto detto dal professor Remuzzi. In particolare trovo giustissimo il rilievo mosso dal riguardo a come "l'ossessione generica delle liste d'attesa" nella sanità sia un vero dramma per i pazienti, traducendosi in ritardi nella diagnosi e nell'inizio delle terapie, compromettendo spesso i risultati di queste ultime. Tutto questo equivale a privare gli italiani della opportunità di guarigione. La sanità ha bisogno di "più competenza" e "meno appartenenza politica". Il momento delle nomine dei "manager" negli ospedali pubblici non può (non dovrebbe?) rappresentare un'occasione politica per sistemare amici, "supporter" o addirittura parenti. Dirigere aziende ospedaliere significa gestire risorse umane e finanziarie finalizzate alla produzione di salute e non di consenso politico. Gestire risorse umane significa scegliere personale sanitario di qualità (nella sanità italiana c'è tanta qualità!) che si "prenda cura" dei pazienti; la qualità poggia su dati obiettivi e non sull'appartenenza. Gestire risorse finanziarie prevede, a mio avviso, che le aziende ospedaliere debbano essere governate come "vere aziende"; utilizzare le risorse esistenti secondo criteri aziendali basati su dati oggettivi, non autocertificati (valutazione da parte di un soggetto pubblico terzo?). I finanziamenti, quindi, non dovrebbero essere a pioggia; sarebbe necessario prediligere i centri che producono salute, non numeri svuotati di significato. Al personale sanitario il compito di seguire percorsi di diagnosi e terapia basati su dati scientifici validati dalla letteratura internazionale. Mi rendo conto che tutto questo potrebbe rasentare la normalità; è proprio questa normalità che la politica non riesce neanche a governare. In questo momento di crisi della sanità è auspicabile che la politica colga l'opportunità di "volare alto"; i pazienti, il personale sanitario, il mondo che ruota attorno alla sanità non perderanno l'occasione per manifestare la loro gratitudine.

Francesco Facciolo
chirurgo toracico

Perfetto, grazie.

Al direttore - Ringrazio Fabiana Giacomotti per aver aperto la discussione su "Trilby", il primo bestseller internazionale moderno, mai tradotto in italiano. Ma respingo totalmente l'accusa insensata di aver pubblicato un romanzo antisemita. Senza tirare in ballo Shylock o Dickens, invito a dare un'occhiata al catalogo della casa editrice per rendersi conto di quanto sia da sempre impegnata contro tutti i razzismi, i sessismi e gli stereotipi. Mi dispiace anche che l'analisi colta e brillante si concentri su ciò che abbiamo rimosso dal nostro adattamento moderno, stranamente rimproverandoci allo stesso tempo sia di aver eliminato le parti discutibili sia di avere pubblicato un'opera con alcuni passaggi contestabili (nell'edizione originale, perché nella nostra sono stati appunto espunti). A volte succede che per il gusto della polemica ci si smarrisca nelle contraddizioni. Segnalo che nell'introduzione il curatore del romanzo ha per primo evidenziato la presenza di odiosi luoghi comuni, che hanno reso necessario un lavoro attento e impegnativo di revisione e riscrittura. L'obiettivo era di far conoscere anche ai lettori italiani il buono dell'opera che ha inventato il mito della bohème parigina così come si è imposto fino ai giorni nostri. Più tanto altro, per noi più che mai stimolante e attuale, come la vitalità vorace dei ragazzi e il rischio rappresentato da certe personalità tossiche e manipolatrici. Purtroppo però la brava recensora si è lasciata distrarre dal furore critico, e tutto questo se l'è evidentemente perso. Confidiamo che i lettori sapranno apprezzare le diverse sfaccettature di questo romanzo a cui ancora oggi dobbiamo l'immaginario della vita bohémienne. Un saluto cordiale.

Carlo Gallucci
editore

Risponde Fabiana Giacomotti. Ho già espresso nel testo il mio pensiero su questo genere di operazioni, cioè proporre al lettore un testo che non è quello originale, come sarebbe stato discutibile ma onesto, soprattutto se fosse stato affiancato da una vera analisi critica e non da una mezza paginetta biografica sull'autore. Questa mezza censura, praticata per non incorrere in accuse di antisemitismo ex post, getta un'ombra in più su un romanzo che, pur legato a un'epoca e a una società profondamente razziste, non avrebbe meritato questa "revirgination" o di essere spacciato per testo da "giovani adulti".

Tra ritardi e lungaggini, arriva il decreto Mef di revisione del Pnrr

La Corte dei conti ha registrato il decreto del Mef che recepisce la revisione generale del Pnrr, a sei mesi dalla decisione "di esecuzione" dell'Ecofin. Dopo la pubblicazione del decreto ministeriale in Gazzetta ufficiale, le amministrazioni beneficiarie dei fondi potranno ripartire le risorse dopo mesi di paralisi . Basti vedere le pesanti polemiche del neopresidente di Confindustria, Emanuele Orsini, sul ritardo nell'assegnazione delle risorse destinate alle imprese per Transizione 5.0. La prima ragione di questo blocco – che a valle impediva di firmare altri provvedimenti di attribuzione delle risorse – era appunto questo decretone Mef che sancisce le innovazioni prodotte dal nuovo Pnrr su 89 programmi di spesa per un investimento complessivo di 80.580 milioni.

Il decreto Mef – firmato il 3 maggio – concluderà così un processo di revisione del Pnrr che qualcuno ancora definisce "un successo", ma che è stato piuttosto un incubo e uno straordinario campione di lungaggini, visto che ha richiesto un anno di trattativa con Bruxelles e altri sei mesi per tradurre il "successo" in moneta spendibile per le amministrazioni. E dire che quel processo era cominciato, fra sbuffi e parole sussurrate, proprio con l'accusa di Giorgia Meloni e Raffaele Fitto a Mario Draghi di essere in ritardo con l'attuazione del Pnrr.

Inutile ripercorrere tutta la storia: la trattativa infinita con Bruxelles già dall'insediamento del governo a ottobre 2022 e prima ancora di formalizzare una proposta di revisione che arriverà solo nove mesi dopo; la trattativa infinita di Fitto con i ministri per trovare risorse da destinare al nuovo piano RepowerEu; l'annuncio a luglio 2023 dei tagli ai comuni per 10 miliardi senza sapere – come si dimostrerà poi – che erano proprio i comuni quelli più avanti con l'iter di appalto; la presentazione formale ad agosto della proposta di revisione a Bruxelles; le correzioni e modifiche, con l'ulteriore confronto con l'Ue e i ministeri e poi la promessa ai sindaci di rifinanziare tutti i progetti stralciati; la disperata ricerca di risorse, fino al decreto legge "Pnrr 4" che ha richiesto tre mesi di gestazione, per poi partorire un "gioco delle tre carte" senza fine in cui, per recuperare i soldi ai comuni, si fanno tagli al Fondo sviluppo coesione e al Piano nazionale complementare, spostando il conflitto di Fitto dai comuni alle regioni, fino all'altolà del Parlamento che, con un emendamento al "Pnrr 4", ha detto al ministro "prima di tagliare i fondi da altri progetti devi fare le intese con le regioni" in modo da non ripetere quanto visto con i comuni con i progetti appaltati senza fondi.

Con la pubblicazione del decreto Mef in Gazzetta si metterà un punto fermo, anche se resteranno aperte tutte le altre partite del "gioco delle tre carte" a partire dal sostanziale taglio ai 30,6 miliardi del Piano nazionale complementare che Fitto avrebbe voluto fare già a giugno, ma è inevitabilmente destinato a slittare. Senza dimenticare l'ulteriore scatto in questa programmazione di risorse accentrata nelle mani di un uomo solo: il decreto legge coesione. Ancora movimenti e spostamenti di soldi senza che i progetti reali facciano passi concreti.

Un punto fermo, finalmente, con un anno e mezzo perso a inseguire la revisione del Pnrr nel momento che avrebbe dovuto essere di massimo sforzo attuativo e poco più di un anno e mezzo davanti per chiudere i cantieri (poi bisognerà contabilizzare tutto entro giugno 2026). Con amministrazioni che si trovano oggi assegnatarie di finanziamenti per progetti che devono ancora partire. Buona fortuna, verrebbe da dire.

Senza dimenticare che Mario Draghi e il suo ministro Daniele Franco – accusati di essere i "grandi ritardatari" – avevano impiegato 24 giorni, dopo l'approvazione a Bruxelles del Pnrr, per firmare il decreto del Mef (dal 13 luglio al 6 agosto 2021) e altri 48 giorni (fino al 24 settembre 2021) per mandarlo in Gazzetta. Giorgia Meloni, Raffaele Fitto e Giancarlo Giorgetti hanno impiegato 147 giorni a firmare il decreto Mef (dall'8 dicembre al 3 maggio) e ora siamo a 182 giorni, mentre il contatore corre, in attesa della pubblicazione nella Gazzetta ufficiale. Dritto e sempre più vicino al punto di non ritorno che ancora si fa finta di non vedere.

Giorgio Santilli

Cosa sanno le Nazioni Unite sulle scuole usate da Hamas

(segue dalla prima pagina)

Non è un calcolo sbagliato e per accelerarlo Hamas posiziona le sue strutture dove sono i civili: case, moschee, ospedali, scuole, anche quelle gestite dall'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinese (Unrwa). Ieri l'esercito israeliano ha colpito proprio una scuola a Nuseirat, nella fascia centrale della Striscia. Secondo Israele l'edificio veniva utilizzato dai combattenti di Hamas e al suo interno si trovavano circa trenta terroristi oltre ad alcuni civili. L'attacco ha preso di mira tre aule dove erano riuniti i membri delle forze d'élite Nukhba che hanno partecipato al 7 ottobre, e che dalla scuola avevano anche diretto alcuni attacchi contro Israele. Dopo il bombardamento, il ministero della Salute, che è gestito da Hamas, ha detto che le vittime erano più di trenta ed erano soltanto civili, che non c'erano terroristi nell'area e che lo stato ebraico aveva preso di mira una scuola delle Nazioni Unite. Israele ha spiegato l'operazione, confermando di aver eliminato un numero imprecisato di terroristi, da venti a trenta, e non ha negato che il bersaglio era una scuola delle Nazioni Unite. Lo scambio di accuse ha seguìto il solito copione, la solita confusione, con il sensazionalismo che provoca la frase "scuola delle Nazioni Unite". L'Unrwa è ben radicata dentro alla Striscia di Gaza e i rapporti sulla sua collaborazione con Hamas si stanno sommando. L'esistenza di depositi di armi nelle strutture delle Nazioni Unite e la libertà con cui Hamas ne ha disposto finora non hanno portato a rispondere a una domanda importante sulle responsabilità: l'Onu non si n'è mai accorta? I suoi edifici sono stati usati per fare propaganda contro lo stato ebraico, per impilare armi, per lanciare attacchi, i terroristi li hanno usati a piacimento e se adesso sono diventati obiettivi di guerra la responsabilità non può essere imputata a Israele.

Secondo l'ong UN Watch, il capo dell'Unrwa Philippe Lazzarini avrebbe avuto incontri con persone vicine a Hamas e al Jihad islamico, e raggiunto un accordo secondo il quale l'Unrwa non avrebbe perseguito i suoi dipendenti per violazioni di leggi internazionali. L'istituto Impact-se, che si occupa di monitorare le attività scolastiche in medio oriente, ha fornito alcuni esempio del tipo di istruzione impartita nelle scuole dell'Unrwa. L'organizzazione ha aperto circa trecento scuole a Gaza, per circa trecentomila studenti e assumendo più di novemila insegnanti. Impact-se ha analizzato alcuni dei testi scolastici utilizzati dall'Unrwa e ha stabilito che incitano all'odio, glorificano attacchi suicidi, demonizzano Israele e promuovono l'antisemitismo. Impact-se ha fornito un esempio: in una lezione per spiegare il secondo principio della dinamica viene usata l'immagine di un ragazzo con la kefiah in testa che usa una fionda contro i soldati.

Come ha detto Marcus Sheff, direttore dell'organizzazione Impact-se, il punto non è togliere ogni finanziamento all'Unrwa ma riconoscere la sua incapacità a occuparsi dell'istruzione, o della distribuzione degli aiuti umanitari, che entrano dentro alla Striscia attraverso i valichi con Israele e poi stazionano a lungo senza essere consegnati alla popolazione o finiscono nelle mani di Hamas.

Micol Flammini

"A rischio la vita ebraica in Europa". Parla il rabbino Margolin

(segue dalla prima pagina)

"Siamo in lotta per la continuazione della vita ebraica in Europa" ha detto il rabbino Margolin ad Amsterdam. "Gli ebrei che indossano abiti tradizionali o espongono mezuzah sulle loro porte subiscono molestie incessanti. Gli studenti ebrei ricevono minacce di morte e vengono esclusi dai corsi universitari, mentre graffiti di odio deturpano case, sinagoghe e cimiteri ebraici senza alcun deterrente. Nei prossimi giorni formuleremo piani per combattere l'antisemitismo su tutti i fronti. Tuttavia, potrebbe non essere sufficiente. Pertanto, Israele ha urgente bisogno di sviluppare un piano di emergenza pratico per accogliere gli ebrei europei. Sfortunatamente, questa non è più una situazione ipotetica ma una reale minaccia esistenziale che i governi europei non riescono ad affrontare o non sono disposti ad affrontare con la determinazione necessaria".

C'è chi tiene il conto delle sinagoghe bruciate o colpite a ogni crisi in medio oriente. Nelle scorse settimane è stata incendiata una sinagoga di Varsavia, in Polonia, e poi una di Rouen, in Francia. Un palestinese ha lanciato molotov contro la sinagoga a Wuppertal, Germania occidentale, la stessa bruciata dai nazisti durante la Kristallnacht del 1938. Molotov sono fatte esplodere contro una sinagoga di Göteborg, in Svezia, e contro una sinagoga di Anderlecht, Belgio. E poi l'attacco alla sinagoga di Copenaghen.

Che fare?, chiediamo a Margolin. "Gli ebrei sono in pericolo e ogni persona normale la cui vita è in pericolo cercherebbe una alternativa. Se niente cambierà, gli ebrei lasceranno l'Europa in numeri enormi. Non riguarda solo queste dimostrazioni o periodi ricorrenti di tensione, ma è una questione di responsabilità dei governi di garantire la vita ebraica. Non basta che dicano quanto gli piacciono gli ebrei, devono proteggere la vita ebraica nel continente. Ogni sinagoga, scuola o istituzione ebraica deve avere un poliziotto". Difficile spiegarsi l'appeasement. "Me lo chiedo tutti i giorni" dice Margolin al Foglio. "Perché i leader sono così deboli? Perché non proteggono i valori europei, ma rilasciano dichiarazioni che assecondano coloro che odiano? E' molto triste, è un disastro, i leader devono battersi per i valori, anziché cercare i voti di chi ci odia e premiare i terroristi. I palestinesi oggi sono governati dall'Olp e da Hamas. Quelli di Hamas sono terroristi, ma l'Olp non ha mai condannato il massacro di Hamas e paga i terroristi in prigione? Gli ebrei hanno contribuito come nessun altro popolo all'occidente: finanza, cultura, medicina, scienza, tecnologia, agricoltura, società, arte, musica. L'Europa ha goduto per migliaia di anni del contributo ebraico, gli ebrei pensano che il loro ruolo sia rendere il mondo migliore e oggi molte vite europee sono salvate dalla tecnologia che viene da Israele. Perché l'Europa vuole tagliare la mano che la aiuta? Ci restano uno, due anni: se l'Europa ci proteggerà bene, altrimenti sarà la fine della vita ebraica in Europa". Gli ebrei possono sopravvivere senza l'Europa, ma l'Europa senza gli ebrei?

Giulio Meotti

La convergenza

All'Università di Amsterdam è stato importato il codice condiviso dell'antisemitismo

L'Aia. Chi manifesta contro la violenza a Gaza può anche avere le migliori intenzioni. Ma se poi si ritrova sullo stesso terreno di protesta con vandali e antisemiti, è sua responsabilità prendere le dovute distanze. E questo finora accade poco". L'appello arriva dall'Università di Amsterdam. Di tutte le recenti azioni pro Palestina nei campus europei, l'ondata più impetuosa è arrivata nei Paesi bassi e in particolare nel principale ateneo della capitale, che a metà maggio è rimasto chiuso due giorni per motivi di ordine pubblico. "Oggi la situazione sta tornando sotto controllo", spiega al Foglio Joël van der Weele, professore di Economia e osservatore diretto degli eventi. "Non c'ero quando è intervenuta la polizia. Ma ho seguito in loco gran parte della mobilitazione: gli scioperi e i sit-in pacifici delle prime battute non lasciavano presagire alcuna deriva".

Eppure è successo. "Scontri, danni agli edifici, schermi distrutti e muri imbrattati: quando vedi gruppi di facinorosi aggirarsi per l'università incappucciati e con le mazze, è difficile sentirsi a proprio agio o empatizzare con la protesta", dice van der Weele. "Generalizzare però è fuorviante. I manifestanti avevano background diversi: studenti, staff, corpo docente, ma anche attivisti radicali e black bloc. Dipende anche dal momento del corteo. Un lunedì mattina ero passato di fronte al presidio: sembrava prevalere la sua componente legittima e venivano trasmessi messaggi civili. Già poche ore dopo la situazione è degenerata". I media hanno sottolineato il pugno duro della polizia. "Che forse è andata un po' troppo oltre un po' troppo presto: quella che si configurava come un'occupazione passiva, innocua, è stata smantellata con bulldozer e cariche pesanti. Da lì in poi i partecipanti più tranquilli si sono dileguati, lasciando campo libero ai delinquenti professionali. A quel punto l'azione decisa delle forze dell'ordine era essenziale: università e persone andavano protette".

Dietro gli appelli umanitari per Rafah si nascondono organizzazioni di antisemitismo sistemico. "Le stesse dietro le vicende nei campus americani: Students for justice in Palestine è attiva anche qui in Olanda e nella nostra università. Coordina la parte più eversiva delle proteste, attira a sé altri gruppi locali e inquina ogni ragionevole istanza". Sjp – dagli Stati Uniti ai Paesi bassi – ha deliberatamente esultato dopo gli attacchi del 7 ottobre, definendoli una "vittoria storica per la resistenza". Offre corsi di formazione via social per l'occupazione degli edifici pubblici e per come comportarsi durante un interrogatorio. Eppure, come racconta un'indagine giornalistica della testata locale Nrc, si mescola con successo allo sbandato universo *woke*: così la giustizia per Gaza, quella climatica e quella di genere vengono portate avanti secondo un pericolante codice condiviso. Trovando terreno fertile fra le nuove generazioni. "Qualche mese fa chiedevano l'isolamento delle multinazionali dei combustibili fossili. Oggi pretendono il boicottaggio accademico di Israele".

L'Università di Amsterdam come risponde? "Si è presa il suo tempo", continua l'economista. "Ma alla fine ha pubblicato nuove linee guida sul quadro etico della ricerca tutto sommato condivisibili: tracciare le collaborazioni con gli atenei per escludere implicazioni problematiche sulla guerra in Palestina, di per sé non è un male. E facendo questo le istituzioni olandesi non la danno vinta ai barricaderi. Le componenti moderate della società israeliana vanno incluse e non spinte verso gli estremismi, altrimenti il dibattito rischia di diventare ancora più divisivo". I fatti delle ultime settimane non aiutano. "Ci sono professori coinvolti nei picchetti o simpatizzanti del movimento di protesta. Comunque non si tratta della maggioranza: i vandalismi al campus hanno marcato una frattura ideologica durevole. Mentre dirottamenti e infiltrazioni violente gettano discredito su temi legittimi: è compito degli organizzatori assicurarsi che non si verifichino più". Anche perché il nuovo governo di destra avrà poca pazienza in materia. "Senz'altro. Nei metodi e nel merito, esacerbando l'opinione pubblica. La situazione potrebbe evolvere in molti modi. L'unica certezza è che i cittadini israeliani e gli ebrei olandesi non possono più essere vittime di antisemitismo. Si registrano diversi casi anche fra gli studenti, per ora in numeri limitati". E comunque già troppi. Senza bisogno di ulteriori intifade universitarie.

Francesco Gottardi

IL FiGLIO

di Annalena Benini

MIO PADRE

Il pantano dopo la magnificenza. Sulla strada eroica di un camionista

Per un paese vasto e infinito come il Brasile il camion è tuttora lo strumento primario di rifornimento e connessione di tutto lo Stato. I camionisti vivono per giorni e mesi lontani dalle famiglie, ma soprattutto attraversano territori diversissimi tra loro e ogni trasporto è un'avventura salgariana. Gli imprevisti sono all'ordine del giorno e le soluzioni necessarie per portare a casa la pelle (non di meno) stanno tra l'inventivo e l'improbabile. Ogni cosa può diventare complicata, dal procacciarsi il cibo al fare rifornimento. Attorno a quest'epica passata per gloriosa, ma in verità tragica, ruota la vita di José Bortoluci, detto Didi, camionista negli anni dello sviluppo sfrenato di un Brasile che voleva farsi europeo e moderno, la cui storia è raccontata con cura e affetto dal figlio, José Henrique Bortoluci nel suo libro d'esordio dal titolo *Sulle strade di mio padre* (Iperborea, traduzione di Vincenzo Barca).

Bortoluci raccoglie i racconti del padre, un uomo affaticato dalle malattie che hanno costellato la sua esistenza e ora stremato da un tumore che ne sta piegando le ultime forze vitali.

La vita di Didi non è stata mai facile, quasi tutti i suoi compagni di lavoro sono morti ben prima che la vecchiaia si palesasse, ha vissuto quasi sempre in viaggio a bordo di un camion per conto di altri, in nome di uno sviluppo che di lì a poco si sarebbe rivelato nefasto e assurdo. Un consumo senza requie di risorse naturali e di vite umane in un intreccio diabolico fatto di spreco e insensatezza, di delirio nazionalista e perdita di bene comune. Didi non è che uno delle tante migliaia di lavoratori sacrificati sull'altare di una modernità impalpabile che ha lasciato sul campo vite umane e storie di enormi sacrifici. Il libro diviene un'occasione di dialogo con il padre per José Henrique, per tentare di capire meglio i movimenti dell'anima di un uomo che ha vissuto il proprio mestiere come una forma di eroismo incantato tra inconsapevolezza politica, ma contemporaneamente con una solida concretezza del quotidiano. José Henrique prova a stanare il padre, ma per farlo deve mutare le proprie logiche, abbandonare le categorie politiche a cui è abituato.

Perché abbandonare una famiglia in nome di un lavoro così infausto? Non c'entrano solo i soldi (pochi) e ancor meno l'inganno di un futuro roseo e splendente che mai arriverà. C'entra invece un desiderio di libertà indicibile, umanissimo e intimo, delicato e potente al tempo stesso. Una vita che si mischia con la morte e che sta a diretto contatto con la natura del mondo in un Brasile così fuori misura da sorprendere anche chi ci è nato. La Trans-Amazzonica che avrebbe dovuto celebrare la forza economica del Brasile, una superstrada capace di attraversare il paese tagliando la foresta, resta un sogno.

Di quella magnificenza rimane un terribile pantano: "Le strade erano quasi tutte pozze di fango e polverone. Quando era la stagione delle piogge c'erano certi pantani che ci restavi cinque, sei, sette giorni senza riuscire a tirare fuori il camion. Viaggiavamo in gruppi di cinque o sei e quando uno affondava, bisognava attaccarne un paio per rimorchiare quello impantanato".

Il libro alterna parti descrittive, condite dalla storia del Brasile, al racconto in prima persona del padre. Gli anni in cui avviene il dialogo tra padre e figlio sono quelli della vittoria di Jair Bolsonaro, in cui il covid imperversa totalmente incontrollato seminando terrore e al tempo stesso la sensazione di un drammatico ritorno ai tempi cupissimi della dittatura. Il ridicolo non come seguito, ma insieme a braccetto con la tragedia. Uno scavo nei giorni eroici di un padre che diviene una necessità per il futuro di un figlio.

Giacomo Giossi

La netta differenza fra l'autofiction e la cronaca vera. Bugiarda

Due spettacoli a teatro. Ma se il telefono si spegne io non sono più niente

Mi sento di rassicurare i lettori e in gran parte le lettrici di questa rubrica, che mi hanno scritto preoccupate per il mio rapporto con mio figlio, ma anche e soprattutto curiose di sapere com'è andato lo spettacolo teatrale nel quale lui recitava e al quale non voleva che partecipassi in qualità di pubblico pagante. Darò due notizie: una è che non tutto è cronaca precisa della vita quotidiana. Ma non voglio discutere di autofiction, neanche morta. Quindi se preferite dire: bugiarda, per me va benissimo. La seconda notizia è che gli spettacoli erano due. E io sono andata a vederli entrambi. Uno con la scuola, un musical in inglese. L'altro con la sua compagnia teatrale, in italiano. Quello a scuola è stato devastante, sia per problemi tecnici (il microfono si inceppava ogni minuto, la musica non partiva, una ragazza ha avuto una crisi di nervi), sia per lunghezza, sia perché un bambino di un anno urlava cercando sua sorella fra gli attori e sua sorella dal palco si arrabbiava e gli intimava di tacere. Io ero in prima fila, ho applaudito e urlato, ho fatto video che ho mandato a tutta la famiglia, ho dimostrato grande entusiasmo, gridavo: bravi! Tanto il punto è sempre: bugiarda.

Poiché lo spettacolo è stato fatto in un posto molto lontano dalla scuola e ci sono arrivata in metropolitana e poi con il navigatore del telefono, aspettavo con grande desiderio che tutto finisse per tornare a casa con mio figlio, affidandomi a lui come guida, spirituale e di orientamento. Invece mio figlio, tutto sudato e tronfio, alla fine di quelle due ore, percepite sei anni, ha detto: porta a casa tu i vestiti di scena, io vado a mangiare la pizza con i miei compagni. Ah, ma io pensavo, io credevo…Mio figlio era già sparito dentro una grotta da cui provenivano grida di suoi coetanei, e anche tutti gli altri genitori erano scappati verso la sbronza post spettacolo. Era rimasta soltanto una suora, che mi ha apostrofato così: non mi starai mica fotografando con quel telefono? Veramente no, sorella, sto cercando sulle mappe la strada del ritorno. Ma lei non mi ha creduto, lo so, ha pensato: bugiarda. E se ne è andata (comunque è vero, la stavo fotografando fingendo di cercare la strada). A quel punto il telefono si è spento, scarico, forse incenerito da Dio in persona, e lì io ho percepito la fragilità del tutto.

Non sapevo dov'ero, non sapevo l'ora, non potevo chiamare nessuno, non sapevo più niente, non ero più niente, al buio e senza taxi. Sono tornata a casa a memoria, sentendomi anche un po' Indiana Jones, sono finita alla fermata della metropolitana sbagliata, ma alla fine ce l'ho fatta, zoppicando e con le scarpe sanguinanti. Ero certa che fossero tutti preoccupati: madre scompare dopo lo spettacolo in inglese del figlio, è giallo. Tra l'altro a casa c'era già mio figlio, che aveva fatto in tempo a mangiare la pizza e tornare. Mi sono accasciata sul divano aspettandomi mille domande, anche rimproveri: dov'eri? Ma perché avevi il telefono spento? Pensavi di scappare di casa? Avevo pronto un discorsetto, in effetti, con citazioni da *Pane e tulipani*. Invece nessuno aveva chiamato la polizia. Mio figlio ha detto solo: ho speso quindici euro. Perfino il cane non ha sollevato lo sguardo.

Però avevo detto che gli spettacoli erano due. Il secondo è stato meraviglioso, divertente, commovente, siamo andati tutti a vederlo, anche gli amici, abbiamo applaudito in piedi e alla fine ci siamo abbracciati e lui ha detto: mamma, ti voglio bene. Allora è vero: bugiarda.

Annalena Benini

LA LETTERA. Diciott'anni e andare a vivere da sola. Come? Boh, papà pensaci tu

Cara Annalena,
credo di avere sbagliato tutto. Mia figlia diciottenne il prossimo autunno comincia l'università e ha espresso il desiderio di andare a vivere da sola, in quanto adulta. Non va a studiare in un'altra città. Vuole vivere da sola nella stessa città in cui finora ha vissuto con noi. Non ho nulla in contrario ma le ho chiesto: in quale casa? Chi paga l'affitto? Come ti mantieni? In realtà, ha risposto lei, pensavo che potessi pagare tu. Ho dovuto spiegarle che non funziona così. Non è che uno diventa adulto e allora il padre gli paga università, alloggio e vitto, soprattutto se l'alloggio ce l'ha già, e se lo pensi significa che tanto adulta non sei. Ragionamento troppo complesso: mi ha guardato come se le stessi parlando di meccanica quantistica in coreano. Scusa, ha replicato, ma in genere a che età ce ne si va di casa? Quando ce lo si può permettere, ho risposto. E le si è schiuso un orizzonte imprevisto: potrà andare a vivere da sola quando sarà in grado di farlo. Cioè, ha cominciato a realizzare che nella vita tocca guadagnare, sennò non si campa. Credo per lei sia stato uno shock. E se l'è anche presa, dicendomi che ero stato troppo aggressivo. Poi mi ha detto: domani devo fare gli esami del sangue ma non so come si fa. Mi accompagni? Ovviamente la accompagno e me li faccio anche io.

Livio Boldrini

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfoglio.it (non più di 10 righe, 600 battute)

MIA MADRE

Un rudere in un quartiere degradato. Il corpo cambia, il mondo si rivela

Se una donna di cinquantatré anni, con una figlia adolescente e tuttavia serena, un lavoro piacevole e un marito premuroso, sincero e bravo persino quando dorme, nonostante ciò sente "di aver sbagliato tutto", perché la propria esistenza è inadeguata e i progetti futuri sono "stupidi, superficiali, privi di senso", come deve o può reagire? Potrà mai giustificarsi o almeno accettarsi, se l'urgenza di far deragliare il matrimonio da binari solidi e certi è soltanto sua, anzi di quella persona che già vive in lei ma non conosce ancora; se la tempesta che porterà caos nell'ordine, non è temuta ma invocata, e non potrà dare la colpa a nessuno, nemmeno alla menopausa incipiente che stravolge il suo corpo? La protagonista di questo romanzo che coglie di sorpresa per quanto spudoratamente vivo – *Ribelle* di Dana Spiotta (traduzione di Carlo Prosperi, La nave di Teseo) – abita a Syracuse, una delle migliori città americane dove crescere una famiglia; si chiama Sam e un giorno, senza avvertire nessuno, presa da raptus acquista una casa per sé, non una casa più bella, ma un rudere in un quartiere degradato: "dove scontare la propria pena, cambiare sé stessa".

Sam vivrà conseguenze inaspettate (il marito la sosterrà), altre prevedibili (la figlia la esclude dalla propria esistenza), ma nulla fermerà la ricerca della causa originaria di quell'improvviso colpo di testa, di quella selvatica necessità di prendersi cura soltanto di sé. Sam agisce d'impulso, non si separa dai suoi cari, si separa, così è convinta, dalla casa coniugale: è sì il bisogno di una stanza o casa intera tutta per sé, un luogo in cui non ricorrere a mezze verità o ai tanti facili progetti di autoaffermazione che il mercato mette a sua disposizione – diete chetoniche, bikram yoga, alcol, survivalismo e altri fondamentalismi – ma è soprattutto una scelta simbolicamente antagonista ed ecologista quanto il ritirarsi di Thoreau a Walden. "Lei era nella casa. La casa era nella citta. La citta era nel mondo. Il mondo era storia. Ecco perché aveva comprato questa casa in questo posto preciso".

Nei mesi dolorosi e spesso degradanti che si susseguono, la donna procede a testa bassa verso un naufragio volontario: non si accontenta di scuse o compromessi, non incolpa l'apocalisse ambientale o trumpiana (è il 2017), né le notti sempre più sprecate per i sudori che sbocciano dentro di lei; non si arruola tra le altre donne in menopausa anti-tutto, assume ogni peso su di sé perché è l'unico modo per scoprire la verità, ovvero mulla che non sia tutto e diverso da prima; è raro imbattersi in un egoismo più folle e più sano allo stesso tempo.

In un'America ossessionata dalla ricerca della salute e paradossalmente convinta dell'Armageddon imminente, una nazione inferocita quanto Trump o contro Trump, Sam vede nell'impazzimento del suo corpo, nell'irregolarità dell'affacciarsi del proprio sangue un'analogia con il destino del mondo. Sarà il dialogo poi ritrovato ma su piani diversi da prima con le altre figure femminili, madre e figlia, riconoscere l'autonomia e maturità delle loro scelte d'amore, capaci anche di offrire uno spazio accanto a loro a quella donna ribelle e onesta fino al sacrificio, a consentire a Sam una nuova normalità.

Ma non prima di essere andata in fondo a quel viaggio dentro la casa dell'assoluto sentire: "La solitudine, con le sue grottesche emozioni, ingigantite nei sobborghi, qui la costringeva a percepire il dolore – il peso – di ciò che vedeva. (…) Ti svegli perché questi non sono tempi per un sonno pacioso. Scandagli il mondo con lucidità e scopri che il mondo era qui da sempre, in attesa che tu lo vedessi".

Michele Neri

Pronti a morire per una terra che non era la loro, ma per una causa che era anche loro. Le parole del D-Day

Pubblichiamo le parole più belle che abbiamo ascoltato alla celebrazione dell'ottantesimo anniversario del D-Day.

Queste umili tombe bianche che si trovano alle vostre spalle sono uno dei luoghi più toccanti di tutta la Francia. Qui si sente vibrare la storia, l'eroismo dei morti e di coloro che sono ancora vivi. Si può vedere la grandezza di un paese che era pronto a morire per una terra che non era sua, ma per una causa che era anche sua. Nell'estate del 1944 eravate appena ventenni, se non addirittura più giovani. Avete attraversato l'oceano e siete approdati sulle coste della Francia ottant'anni fa. Avete rischiato tutto per la nostra indipendenza, per la nostra libertà. Ed è una cosa che non abbiamo dimenticato. Grazie. (...) Il mondo libero aveva bisogno di ognuno di voi e voi avete risposto alla chiamata, come hanno fatto anche i vostri fratelli in armi. Vi siete uniti a rapporto con i nostri soldati per rendere la Francia una nazione libera.

La nostra libertà, la nostra liberazione, non è stata conquistata in un giorno, anche se quel giorno è stato il più lungo. Ci è voluto tempo per riconquistare l'Europa. Ci sono voluti molti sacrifici per farlo, sacrifici che si possono fare per amore della libertà. E poi abbiamo dovuto ricostruire la nostra Europa grazie alla pace e all'amicizia tra le nazioni, perdonando e promettendo, secondo le parole di Hannah Arendt. Siamo tutti qui riuniti oggi, figli dello sbarco in Normandia. Coloro che sono sbarcati qui il 6 giugno non combattevano sul loro suolo e non per la loro patria. Combattevano contro un'ideologia malvagia e mortale, una cultura dell'odio che aveva schiacciato sotto i piedi gli ebrei, i disabili, gli omosessuali, i massoni, gli zingari, i comunisti, tutte le persone che pensavano o vivevano o credevano in modo diverso. (...) La guerra sta tornando nel nostro continente e di fronte a questa situazione dobbiamo ricordare tutto ciò per cui queste persone hanno combattuto. Di fronte a coloro che cercano di cambiare i confini con la forza e che cercano di riscrivere la storia, dobbiamo essere degni di chi è sbarcato qui. La sua presenza qui con noi oggi, presidente dell'Ucraina, ci dice tutto questo. Vorrei ringraziare il popolo ucraino per il suo coraggio, per la sua voglia di libertà. Noi siamo qui con voi e non vacilleremo. E' la memoria che ci rende impavidi. E' per questo che siamo qui riuniti oggi, sapendo che la libertà è una cosa per cui bisogna lottare ogni mattina. E così, per tutte le persone che, ovunque su questo pianeta, vivono nella speranza di vivere liberamente. per la libertà, l'uguaglianza e la fraternità. Per queste persone, il 6 giugno è una lotta che si rinnova continuamente.

Emmanuel Macron

L'ora era quasi giunta. Lunedì 5 giugno 1944. Il male, il Terzo Reich di Hitler, stava devastando il mondo. La Germania nazista aveva sottomesso le nazioni europee un tempo libere con la forza bruta, le menzogne e la contorta ideologia della superiorità razziale. Milioni di ebrei, uccisi nell'Olocausto, milioni di altri uccisi da bombe, proiettili e guerre sanguinose. Hitler e coloro che erano con lui pensavano che le democrazie fossero deboli, che il futuro appartenesse ai dittatori. Qui, sulle coste della Normandia, stava per essere combattuta la battaglia tra libertà e tirannia. Qui, in quella mattina di giugno, la prova era a portata di mano. Winston Churchill ha definito ciò che è accaduto qui "la più grande e complicata operazione di sempre". Dal mare e dal cielo, quasi 160.000 truppe alleate scesero in Normandia. Molti, come è ovvio, non tornarono mai a casa. Molti sopravvissero a quel lunghissimo giorno e continuarono a combattere per mesi fino alla vittoria finale. E alcuni, una notevole schiera di fratelli, sono qui con noi oggi. (...)

Gli uomini che hanno combattuto qui sono diventati degli eroi, non perché fossero i più forti, i più duri o i più feroci – anche se lo erano – ma perché è stata affidata loro una missione audace, nonostante ognuno di loro sapesse che la probabilità di morire era reale. Ma l'hanno fatto lo stesso. Al di là di ogni dubbio, ci sono cose per cui vale la pena combattere e morire. La libertà ne vale la pena. La democrazia ne vale la pena. L'America ne vale la pena. Il mondo ne vale la pena. Allora, ora e sempre. La guerra in Europa non finì prima di 11 mesi. Ma qui la marea si è rovesciata in nostro favore. Qui abbiamo dimostrato che gli ideali della nostra democrazia sono più forti di qualsiasi esercito o combinazione di eserciti in tutto il mondo. Qui abbiamo dimostrato anche un'altra cosa: l'unità indissolubile degli alleati. Ciò che gli alleati fecero insieme 80 anni fa, superò di gran lunga qualsiasi cosa avremmo potuto fare da soli. Insieme abbiamo vinto la guerra. Abbiamo ricostruito l'Europa, compresi i nostri ex nemici. E' stato un investimento in un futuro condiviso e prospero. Abbiamo istituito la Nato, la più grande alleanza militare della storia del mondo. E nel tempo lo si è rivelata. Oggi, la Nato è forte di 32 paesi, ed è più unita che mai e ancora più pronta a mantenere la pace, a scoraggiare le aggressioni e a difendere la libertà in tutto il mondo. (...)

L'isolazionismo non era la risposta 80 anni fa, e non lo è oggi. Conosciamo le forze oscure contro cui questi eroi hanno combattuto 80 anni fa. Non svaniscono mai: l'aggressività e l'avidità. Il desiderio di dominare e controllare. Il desiderio di cambiare i confini con la forza. Queste sono forze perenni. La lotta tra la dittatura e la libertà non ha fine. Qui in Europa ne vediamo un esempio lampante. L'Ucraina è stata invasa da un tiranno che vuole dominarla. Gli ucraini stanno combattendo con straordinario coraggio, subendo grandi perdite, ma senza mai tirarsi indietro. Gli Stati Uniti, la Nato e una coalizione di oltre 50 paesi sono al fianco dell'Ucraina. Non ci tireremo indietro. Perché se lo facessimo, l'Ucraina verrebbe soggiogata e non finirà lì. I vicini dell'Ucraina saranno minacciati. Tutta l'Europa sarà minacciata. E non fraintendetemi, gli autocrati di tutto il mondo stanno osservando da vicino cosa accadrà in Ucraina, per vedere se lasceremo che questa aggressione illegale passi senza controllo. Non possiamo permetterlo. Arrendersi ai prepotenti, inchinarsi ai dittatori è semplicemente impensabile. Se lo facessimo, significherebbe dimenticare ciò che è accaduto in queste spiagge vuote. Non fatevi illusioni, non ci piegheremo. Non dimenticheremo.

La storia ci dice che la libertà non è gratuita. Se volete conoscere il prezzo della libertà, venite qui in Normandia. Nella loro generazione, nel momento della prova, le forze alleate del D-Day hanno fatto il loro dovere. Ora la domanda per noi è: nell'ora della prova, faremo il nostro dovere? Viviamo in un momento in cui la democrazia è più a rischio in tutto il mondo che in qualsiasi altro momento dalla fine della Seconda guerra mondiale, da quando queste spiagge sono state prese d'assalto, nel 1944. Ora dobbiamo chiederci: ci opporremo alla tirannia, al male, alla brutalità schiacciante del pugno di ferro? Ci batteremo per la libertà? Difenderemo la democrazia? Resteremo uniti? La mia risposta è sì, e non può che essere sì. Non siamo lontani nel tempo, nelle ultime voci viventi, coloro che hanno combattuto e perso il loro sangue nel D-Day non saranno più con noi. Non possiamo permettere che ciò che è accaduto qui si perda nel silenzio degli anni a venire. Dobbiamo ricordarlo, onorarlo e viverlo. E dobbiamo ricordare che il fatto che quel giorno ci fossero degli eroi non ci esime da ciò che dobbiamo fare oggi. La democrazia non è mai garantita. Ogni generazione deve preservarla, difenderla e lottare per essa. Questa è la prova del tempo.

Joe Biden

IL MURO DI TBILISI

Sogno georgiano, il partito al governo, ha preso il controllo assoluto del paese in modo graduale, e spesso è sfuggito all'attenzione dell'Ue. Così ha tradito l'ambizione europeista del popolo georgiano

di Vano Chkhikvadze

L'articolo 78 della Costituzione georgiana stabilisce che "gli organi costituzionali adottano tutte le misure nell'ambito delle loro competenze per garantire la piena integrazione della Georgia nell'Unione europea e nell'Organizzazione del Trattato nordatlantico".

Il 28 maggio 2024, il partito al governo Sogno georgiano ha ribaltato il veto presidenziale e ha adottato la legge "sulla trasparenza dell'influenza straniera", ispirata alla legge russa sugli agenti stranieri. L'obiettivo finale di questa legge è sradicare qualsiasi voce critica dalle ong e dai media. Ciò è avvenuto cinque mesi prima delle elezioni generali previste per il 26 ottobre 2024.

Nel valutare questa mossa del partito al governo Sogno georgiano, l'Unione europea è stata chiarissima: il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha giudicato il disegno di legge "non coerente con l'aspirazione della Georgia all'Ue e con la sua traiettoria di adesione", che allontanerebbe ulteriormente la Georgia dall'Ue. Anche l'Alto rappresentante dell'Ue per gli Affari esteri, Josep Borrell, e il Commissario per il Vicinato e l'Allargamento, Olivér Várhelyi, hanno rilasciato una dichiarazione congiunta in cui sottolineano che l'adozione della legge "avrebbe un impatto negativo sui progressi della Georgia nel suo percorso verso l'Ue" e che questa legge "non è in linea con le norme e i valori fondamentali dell'Ue". Anche la Commissione di Venezia ha raccomandato vivamente di abrogare la legge.

> *Il partito al governo non è mai stato veramente interessato al processo di adesione all'Unione europea*

La reintroduzione del disegno di legge è stata seguita dalle dichiarazioni del presidente onorario del partito al governo, Bidzina Ivanishvili, del primo ministro della Georgia, Irakli Kobakhidze, e del ministero degli Affari esteri. Tutti hanno svelato ciò che il governo ha cercato di nascondere per molto tempo: le autorità georgiane hanno deciso di fare un'inversione di rotta e di andare contro la Costituzione. La retorica di Sogno georgiano per tutto il mese di aprile e maggio è stata chiara e diretta: l'Unione europea è stata accusata di violare la sovranità della Georgia e il "Partito della guerra globale" avrebbe cercato di trascinare la Georgia in guerra. Il primo ministro georgiano ha persino accusato il commissario europeo Olivér Várhelyi di aver minacciato di assassinarlo, paragonandosi al primo ministro slovacco Robert Fico.

Sogno georgiano è diventato così l'unica forza politica nella storia della Georgia a sfidare apertamente il futuro europeo del paese e la sua integrazione con l'Ue e la Nato. Nel dicembre 2023, l'Ue ha dichiarato che, affinché la Georgia possa procedere sulla strada dell'Ue e iniziare i negoziati di adesione, Sogno Georgiano deve, tra le altre cose, organizzare elezioni libere, eque e competitive; attuare la de-oligarchizzazione, riformare il sistema giudiziario, garantire lo stato di diritto, combattere la corruzione delle élite e allineare le politiche estere e di sicurezza della Georgia a quelle dell'Unione europea. Tuttavia, la realizzazione di questi nove passi significherebbe per Sogno georgiano minare le fondamenta del suo potere.

Il potere del Sogno georgiano è mantenuto da un sistema giudiziario controllato da un gruppo di giudici corrotti, tre dei quali sono stati sanzionati dal dipartimento di stato americano per corruzione. Il ministero dell'Interno è guidato da una ex guardia del corpo di Ivanishvili. La polizia antisommossa e le forze speciali hanno usato la forza per attaccare i manifestanti pacifici e soffocare il dissenso. La procura della Georgia è un altro strumento utilizzato da Sogno georgiano per perseguitare gli oppositori politici e chiunque si opponga al regime. L'ex procuratore generale Otar Partskhaladze è stato sanzionato dal dipartimento di stato americano per i suoi legami con l'Fsb russo e per aver influenzato la società e la politica georgiana a favore della Russia.

La lealtà all'interno del ministero della Difesa è un altro fondamento del potere di Sogno Georgiano. David Khidasheli, uno stretto collaboratore del magnate russo sanzionato Vladimir Yevtushenko, è stato consigliere del ministro della Difesa georgiano dal 2020 al febbraio 2024. Sogno georgiano fa anche molto affidamento sulle istituzioni statali e sui media che diffondono narrazioni antioccidentali e disinformazione. Nel maggio 2023, un rapporto di Meta ha rivelato che il dipartimento per le Comunicazioni strategiche dell'amministrazione governativa della Georgia ha condotto una campagna coordinata contro i manifestanti che si opponevano alla legge sugli agenti stranieri di stampo russo. Al contrario, l'Ue ha chiesto riforme in questi pilastri del potere, un compito che si è rivelato autolesionista per Ivanishvili e Sogno georgiano.

La società georgiana si sta confrontando con la completa presa dello stato da parte dell'oligarca Bidzina Ivanishvili, la cui ricchezza personale costituisce quasi un terzo del pil del paese. Come questo giornale ha documentato in più occasioni, i suoi interessi esercitano un'influenza sostanziale sul processo decisionale del paese.

L'adesione all'Ue: una volontà autentica che Sogno georgiano non ha mai avuto

Sogno georgiano non è mai stato veramente interessato al processo di adesione all'Ue. Pochi hanno creduto alla loro promessa pre elettorale del 2020 di presentare una domanda di adesione all'Ue nel 2024, considerandola una tattica per attirare gli elettori pro europei in vista delle elezioni parlamentari. Sogno georgiano si è opposto alla richiesta di adesione già nel marzo 2022, dopo la candidatura dell'Ucraina e la dichiarazione di intenti della Moldavia di seguirne l'esempio. Il governo ha cambiato posizione nel giro di 24 ore, sotto la pressione dell'opinione pubblica e le proteste di piazza che chiedevano di presentare la domanda.

La risposta dell'Ue alla domanda di adesione della Georgia, che di solito richiede anni, è stata rapida e inaspettata. Nel giro di tre mesi, Sogno georgiano ha ricevuto una risposta che indicava che, a differenza di Ucraina e Moldavia, la Georgia doveva soddisfare 12 raccomandazioni prima di ottenere lo status di candidato. Il presidente di Sogno georgiano ha attribuito questo fallimento alla distanza geografica della Georgia dall'Ue, affermando che "anche la posizione geografica ha impedito alla Georgia di ottenere lo status".

La decisione dell'Ue ha messo Sogno georgiano in una posizione difficile: doveva opporsi apertamente all'integrazione nell'Ue o soddisfare le 12 raccomandazioni, rischiando di perdere il potere a causa della dipendenza da un sistema giudiziario fedele, della mancanza di trasparenza e della corruzione endemica. La leadership di Sogno georgiano ha optato per una via di mezzo, senza condurre vere e proprie riforme.

Di conseguenza, solo tre delle 12 raccomandazioni sono state soddisfatte, permettendo a Sogno georgiano di mantenere la presa sui pilastri essenziali del suo potere, senza riformarli come richiesto dall'Ue. Alla fine del 2023, l'Ue ha concesso lo status di candidato alla Georgia, sottolineando che la decisione era motivata principalmente dalla volontà pro europea del popolo georgiano. Come ha detto la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen presentando il pacchetto di allargamento, l'Ue "sostiene le genuine aspirazioni della stragrande maggioranza dei suoi cittadini ad aderire all'Unione europea. Queste aspirazioni devono essere meglio rispecchiate dalle autorità, che dovrebbero impegnarsi maggiormente con l'opposizione e la società civile su questioni di interesse nazionale".

La decisione dell'Ue è stata ancora una volta sfruttata da Sogno Georgiano. Ha permesso al partito al governo di convalidare la sua strategia di *free riding* e di dimostrare, in particolare ai suoi elettori pro europei, che poteva avanzare sulla strada dell'Ue senza riforme significative. Questa mossa ha anche anacquato l'argomentazione secondo cui Sogno Georgiano è filorusso.

Contemporaneamente, la concessione dello status di candidato senza merito ha ridotto la forte ed efficace influenza dell'Ue su Sogno georgiano.

Verso l'autoritarismo

Il controllo sullo stato e la spinta di Sogno georgiano verso l'autoritarismo non sono avvenuti da un giorno all'altro. Si è trattato di un processo graduale, che spesso è sfuggito all'attenzione dell'Ue o è stato affrontato con politiche e messaggi incoerenti. Considerato lo status della Georgia come paese leader del Partenariato orientale, alcune gravi carenze democratiche sono state facilmente perdonate o rapidamente dimenticate. Nel 2017, il giornalista investigativo azero Afgan Mukhtarli è stato presumibilmente rapito a Tbilisi, trasferito a Baku e condannato a sei anni di carcere. Il Servizio europeo per l''zione esterna ha rilasciato dichiarazioni e il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione in cui si esortano le autorità georgiane a "garantire un'indagine rapida, approfondita, trasparente ed efficace sulla scomparsa forzata di Afgan Mukhtarli in Georgia e sul suo trasferimento illegale in Azerbaigian e ad assicurare i responsabili alla giustizia". Sette anni dopo, nessuno è stato assicurato alla giustizia.

Durante le elezioni presidenziali del 2018, Ivanishvili ha annunciato un programma di riduzione del debito pari a 1,5 miliardi di lari (circa 500 milioni di euro) per 600 mila persone. Secondo il rapporto della missione di osservazione elettorale dell'Istituzione per i diritti umani e le istituzioni democratiche dell'Osce "è stato considerato da diversi interlocutori come una forma di acquisto di voti, una pratica vietata dai codici elettorali e penali".

Nel 2019, Sogno georgiano ha violato la Convenzione europea dei diritti umani disperdendo con la violenza una manifestazione fuori dal palazzo del Parlamento. La protesta è scoppiata dopo che Sergei Gavrilov, un deputato comunista russo, è intervenuto alla sessione dell'Assemblea interparlamentare sull'ortodossia dal seggio del presidente del Parlamento georgiano.

Il partito al governo vìola regolarmente la libertà di riunione pacifica dei gruppi di minoranza, come dimostra l'incoraggiamento di Sogno georgiano ai gruppi di estrema destra ad attaccare deliberatamente i partecipanti al Tbilisi Pride nel 2021 e nel 2023. Da allora, il governo non è riuscito a consegnare alla giustizia gli autori e gli istigatori delle violenze.

Nonostante gli avvertimenti dell'Amministrazione americana e dell'Ue e il parere della Commissione di Venezia, il partito al governo ha nominato giudici a vita per la Corte Suprema della Georgia, sollevando dubbi sulla loro imparzialità e sulle loro qualifiche. Questo ha fatto sì che la Georgia perdesse l'assistenza microfinanziaria dell'Ue di 75 milioni di euro, che era condizionata alla riforma giudiziaria.

Nel 2021 è stato rivelato che il Servizio di sicurezza della Georgia avrebbe spiato l'allora ambasciatore dell'Ue in Georgia Carl Hartzell, diplomatici statunitensi, l'ambasciatore israeliano Ran Gidor e dipendenti di altre missioni diplomatiche in Georgia. La procura è ancora in attesa dei risultati delle indagini interne al Servizio di sicurezza.

Nel 2022, Sogno georgiano ha peggiorato il Codice di procedura penale estendendo l'elenco dei reati per i quali sono consentite misure investigative segrete. Il veto del presidente e il parere negativo della Commissione di Venezia non hanno impedito a Sogno georgiano di applicare la legge. Data la mancanza di un efficace controllo parlamentare sui servizi di sicurezza, questa legge ha peggiorato drasticamente la posizione della Georgia in materia di diritti umani.

Per quanto riguarda la politica estera, invece di impegnarsi con l'Ue, Sogno georgiano ha cercato di stringere legami più stretti con la Cina, culminati nella firma di un accordo di partenariato strategico nel 2023, nell'avvio dell'esenzione dal visto per i viaggi in Cina nel 2024 e nella recente aggiudicazione della costruzione dello strategico porto d'altura di Anaklia a una società statale cinese, la China Communications Construction Company. Contemporaneamente, Sogno georgiano si è impegnato con la leadership filorussa dell'Ungheria, sperando di poterne proteggere gli interessi a livello europeo. Come parte di questa strategia, i leader di Sogno Georgiano partecipano regolarmente ai raduni annuali della Conservative Political Action Conference (Cpac) a Budapest e criticano i valori liberali.

Sogno georgiano si è inoltre rifiutato di fornire sostegno politico all'Ucraina in seguito alla guerra ingiustificata e *unprovoked* della Russia. Inoltre, ha deciso di riprendere i voli diretti con la Russia, contraddicendo l'allineamento con la Politica estera e di sicurezza comune (Pesc) dell'Ue, come richiesto dall'Accordo di associazione Ue-Georgia. Nell'ambito della politica di riappacificazione con la Russia, i membri della famiglia del ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov, sanzionati da Stati Uniti e Unione europea, sono stati autorizzati a visitare la Georgia.

Un muro

Sono passati sei mesi da quando l'Ue ha concesso lo status di candidato alla Georgia con nove prerequisiti proposti per avviare i negoziati di adesione. Almeno cinque di questi passi erano già inclusi nelle 12 raccomandazioni dell'Ue prima di concedere lo status di candidato e devono ancora essere soddisfatti. Dal novembre 2023, Sogno georgiano non ha compiuto alcun progresso per garantire che la Georgia avanzi nel suo percorso verso l'Ue. Finora, nessuno dei passi è stato compiuto. Al contrario, Sogno georgiano ha approvato una legge in stile russo sugli agenti stranieri e ha imposto il terrore ai cittadini che si opponevano e cercavano un futuro europeo. Sogno georgiano, salito al potere nel 2012 promettendo il ripristino della giustizia e legami più stretti con l'Ue, sta ora agendo nell'interesse della Russia. Ha praticamente eretto un muro tra il popolo georgiano e l'Ue.

> *Aveva promesso il ripristino della giustizia e legami più stretti con l'Ue, ma ora sta agendo nell'interesse della Russia*

Con l'adozione della legge sulla trasparenza dell'influenza straniera, Sogno georgiano ha raggiunto un punto di non ritorno. Ha perso la fiducia dei suoi cittadini e dei partner internazionali, allineandosi al Cremlino e agli amici della Russia e isolandosi dalla comunità globale. L'Ue deve passare dalle parole ai fatti e dimostrare il suo sostegno alle aspirazioni del popolo georgiano sanzionando i responsabili delle decisioni che minano il percorso europeo della Georgia e sono coinvolti nella corruzione e nel controllo assoluto dello stato. L'Ue deve inoltre fornire un chiaro aggiornamento su come l'adozione di questa legge e l'attuazione delle 9 condizioni influiscano sullo status di candidato della Georgia e sull'apertura dei negoziati di adesione. Le elezioni generali previste per il 26 ottobre 2024 saranno un banco di prova per la Georgia, che potrà scegliere se continuare il suo percorso europeo o diventare il cortile di casa della Russia.

Vano Chkhikvadze guida il programma per l'Integrazione europea della Civil Society Foundation in Georgia. Questo articolo è stato originariamente pubblicato sulla rivista mensile GEOPolitics.

La fragilità è quella di chi ha paura di Putin, non dell'occidente in Normandia

(segue dalla prima pagina)

Il presidente ucraino è tutti i giorni sul confine tra chi sopravvive e chi muore, tra chi non ha alternativa alla resistenza e chi si sente affaticato perché la guerra è lunga, tra chi combatte per difendere la sua terra e chi non capisce che la terra ucraina è la nostra terra europea, tra chi subisce la violenza programmatica della Russia e chi vorrebbe *walk away*. Zelensky è l'ospite più rappresentativo, come ha detto Macron: "Di fronte a chi pretende di cambiare le frontiere con la forza, per riscrive la storia, cerchiamo di essere degni di chi è sbarcato qui. La sua presenza qui oggi, presidente dell'Ucraina, ci dice tutto questo".

Qualche altro media invece ha visto nel momento difficile che attraversa l'Ucraina sotto un attacco feroce, nell'incertezza del 2024 elettorale, nelle ennesime indiscrezioni sulla vecchiaia di Biden e nei veterani centenari arrivati in Normandia con le loro sedie a rotelle e i tubicini dell'ossigeno nel naso l'occasione per decretare che l'occidente è fragile. Ma la fragilità semmai è di chi si spaventa delle minacce nucleari di Vladimir Putin, di chi considera un'escalation la difesa dell'Ucraina con le armi che possono colpire le basi missilistiche russe nel loro territorio (non i supermercati, le case, i cortili, le scuole, gli ospedali russi), di chi è disposto ad arrendersi piuttosto che correre il rischio di sconfiggere Putin e fargli passare la voglia di aggredire tutto l'occidente.

Arthur Oborne, cent'anni, ha parlato al memoriale di Ver-sur-Mer affacciato sulla spiaggia Gold, dove nel 1944 sbarcò la fanteria britannica. Quel giorno Oborne fu colpito da un cecchino nazista a un polmone, lo salvò il suo amico "Gummy" Gummerson, che se lo legò addosso e lo portò fino a un ospedale da campo. Gummy fu ucciso il giorno successivo con altri 26 soldati. "Vorrei potergli dire – ha detto Oborne – che non ho mai dato per scontato il suo sacrificio e mi ricorderò sempre di lui e dei nostri amici. Grazie Gummy, amico mio".

Paola Peduzzi

CONTRO IL PACIFISMO ASSOLUTO

"La difesa del diritto può e deve, in alcune circostanze, fare ricorso a una forza commisurata", altrimenti significa "capitolare davanti all'iniquità". Così parlava il cardinale Ratzinger ricordando il D-Day

di *Joseph Ratzinger*

Quando, il 5 giugno 1944, iniziò lo sbarco delle truppe alleate nella Francia occupata dalla Wehrmacht, l'evento rappresentò per il mondo intero, compresa una gran parte dei tedeschi, un segnale di speranza: la speranza che in Europa presto sarebbero arrivate la pace e la libertà.

Che cos'era accaduto? Un criminale con i suoi accoliti era riuscito a impadronirsi del potere in Germania. Sotto il dominio del Partito, il diritto e l'ingiustizia si erano intricati tra loro in maniera pressoché indissolubile, tanto da travasarsi spesso l'uno nell'altra e viceversa. Questo perché un regime diretto da un criminale esercitava anche le funzioni classiche dello Stato e dei suoi ordinamenti, così che aveva facoltà, in un certo senso, di esigere di

Lo sbarco in Normandia: se mai si è verificato un bellum iustum è qui che lo troviamo, nell'impegno degli Alleati

diritto l'obbedienza dei cittadini e il loro rispetto nei confronti dell'autorità dello Stato (Rm 12, 1 e seg.) ma nello stesso tempo utilizzava gli strumenti del diritto come mezzi per i suoi scopi criminali. Lo stesso Stato di diritto, che in parte continuava a funzionare nelle sue forme abituali all'interno della vita quotidiana, era diventato una potenza che distruggeva il diritto: la perversione degli ordinamenti, che dovevano servire la giustizia e contemporaneamente consolidavano e rendevano impenetrabile il dominio dell'iniquità, si traduceva in un dominio esteso e profondo della menzogna, tale da oscurare le coscienze.

Al servizio di questo dominio della menzogna stava un regime di paura, nel quale nessuno poteva fidarsi dell'altro perché tutti in qualche modo dovevano proteggersi sotto la maschera della menzogna. Così fu di fatto necessario che il mondo intero intervenisse a spezzare il cerchio dell'azione criminale, perché fossero ristabiliti la libertà e il diritto. Oggi noi siamo grati al fatto che questo sia avvenuto, e a esser grati non sono soltanto i paesi occupati dalle truppe tedesche. Noi stessi, i tedeschi, siamo grati perché, con l'aiuto di quell'impegno, abbiamo recuperato la libertà e il diritto.

Se mai si è verificato nella storia un *bellum iustum* è qui che lo troviamo, nell'impegno degli Alleati, perché il loro intervento operava nei suoi esiti anche per il bene di coloro contro il cui paese era condotta la guerra. Questa constatazione mi pare importante perché mostra, sulla base di un evento storico, l'insostenibilità di un pacifismo assoluto. Il che non ci esenta in alcun modo dal porci con molto rigore la domanda se oggi sia ancora possibile, e a quali condizioni, qualcosa di simile a una guerra giusta, vale a dire un intervento militare, posto al servizio della pace e guidato dai suoi criteri morali, contro i regimi ingiusti.

Soprattutto, si spera che quel che abbiamo fin qui detto aiuti a comprendere meglio che la pace e il diritto, la pace e la giustizia sono inseparabilmente interconnessi. Quando il diritto è distrutto, quando l'ingiustizia prende il potere, la pace è sempre minacciata ed è già, almeno in parte, compromessa.

In Europa, a partire dalla fine delle ostilità, nel maggio 1945, ci è stato dato di vivere un periodo di pace lungo come non mai in tutto il corso della storia del continente. Questo in gran parte per merito della prima generazione di politici che hanno operato nel dopoguerra Churchill, Adenauer, Schumann, De Gasperi.

A loro dobbiamo ancor oggi gratitudine, e dobbiamo essere grati che a guidare in maniera determinante la loro politica non fu un'idea di rivalsa, o di vendetta, o di umiliazione dei vinti ma il dovere di garantire a tutti un diritto; che in luogo della concorrenza fu introdotta la collaborazione, lo scambio di doni offerti e accettati, la mutua conoscenza e l'amicizia nel cuore di una diversità nella quale ciascuna nazione conserva la sua identità e la conserva nella comune responsabilità nei confronti del diritto, in luogo della precedente perversione del diritto.

Il centro motore di quella politica di pace fu il legame fra l'agire politico e la morale. Il discrimine interno a qualsiasi politica è costituito dai valori morali che noi non inventiamo: essi esistono e sono gli stessi per tutti gli uomini. Diciamolo apertamente: quegli uomini politici hanno fondato la loro idea morale dello Stato, della pace e della responsabilità sulla loro fede cristiana, che aveva superato la prova dell'illuminismo e si era ampiamente

"Fu necessario che il mondo intero intervenisse a spezzare il cerchio dell'azione criminale, perché fossero ristabiliti la libertà e il diritto" (foto Getty)

purificata nel confronto con la distorsione del diritto e della morale operata dal Partito.

Essi non volevano costruire uno Stato confessionale bensì uno Stato che prendesse forma attraverso l'etica. A ciò si aggiunge in verità il fatto che l'Europa era divisa da una frontiera che non attraversava soltanto il nostro continente bensì il mondo intero. Una grande parte dell'Europa centrale e dell'Europa orientale si trovava sotto il dominio di un'ideologia che passava attraverso il Partito e sottometteva lo Stato al Partito, trasformandolo esso stesso in partito. Anche qui ne derivava un dominio della menzogna. Dopo il crollo di queste dittature, sono emersi con chiarezza i disastri economici, ideologici e spirituali da esse generati. Nei Balcani si è arrivati a conflitti armati nei quali senza alcun dubbio tutto il peso storico del passato produceva per parte sua ulteriori esplosioni di violenza. Ma sottolineare il carattere criminale di quei regimi ed essere felici che siano stati rovesciati non ci

Quando il diritto è distrutto, quando l'ingiustizia prende il potere, la pace è sempre minacciata ed è già compromessa

esime dal chiederci perché, alla maggior parte dei popoli africani e asiatici, a quei paesi che erano detti "non allineati", il regime dell'est appariva più morale e più realizzabile come modello rispetto all'ordinamento politico e giuridico dell'occidente. E' un sintomo, questo, di alcune deficienze nella nostra struttura, deficienze sulle quali dobbiamo riflettere.

Se è vero che l'Europa ha conosciuto dopo il 1945 un periodo di pace, a parte l'eccezione costituita dai conflitti nei Balcani, tuttavia la situazione del mondo nel suo insieme è stata tutt'altro che pacifica. (...) Non c'è modo qui di precisare più in profondità la natura di ciascuna di queste guerre le cui ferite continuano a sanguinare. Ma vorrei chiarire un po' meglio due fenomeni in qualche modo nuovi, nei quali prende evidenza la minaccia specifica del nostro tempo, e dunque anche i compiti specifici di una ricerca della pace.

Il primo fenomeno consiste nel fatto che l'ordine giuridico sembra esplodere, e con esso la capacità di coabitazione tra comunità differenti. Un esempio tipico di tracollo della forza del diritto e di conseguente trionfo del caos e dell'anarchia mi sembra essere evidente in Somalia, ma anche la Liberia offre un esempio di come una società si disgreghi dall'interno quando l'autorità dello Stato non è in grado di presentarsi come istanza credibile di pace e di libertà e ciascuno è indotto a difendere il suo diritto da sé e con la forza. Abbiamo assistito a qualcosa di simile anche in Europa, in seguito alla deflagrazione dello Stato yugoslavo unitario. Popolazioni che, nonostante le forti tensioni interne, per generazioni hanno vissuto insieme pacificamente si sono improvvisamente levate le une contro le altre con una crudeltà inaudita. Si è trattato di un crollo spirituale: le barriere protettive preesistenti non hanno retto al crearsi di una nuova situazione e l'arsenale di inimicizia e di violenza che era annidato nel profondo delle anime, trattenuto fino a quel momento dalla forza del diritto e dalla storia comune, è esploso senza freni. Come è stato possibile? E come è stato possibile che, improvvisamente, in Ruanda, la coabitazione tra hutu e tutsi precipitasse in un'ostilità sanguinosa da ambo le parti?

Le cause di questo crollo del diritto e della capacità di riconciliazione sono certamente molteplici. Possiamo evocarne diverse: il cinismo dell'ideologia aveva oscurato le coscienze, le promesse di quell'ideologia giustificavano ogni mezzo apparentemente idoneo a realizzarle e così avevano abolito la nozione stessa del diritto, quando non la distinzione tra bene e male. Accanto al cinismo delle ideologie, e spesso in stretta connessione, opera poi il cinismo degli interessi e dei grandi mercati, lo sfruttamento senza limiti delle risorse della terra. Anche così, in nome del profitto, il bene viene messo da parte e il potere sostituisce il diritto. Anche così la forza dell'ethos si dissolve dall'interno, con la conseguenza finale che lo stesso profitto ne risulta distrutto. (...)

L'altro fenomeno che oggi sommamente ci opprime è il terrorismo. E' diventato col tempo una sorta di nuova guerra mondiale: una guerra senza un

La necessità di interrogarsi sulle cause del terrore, il quale spesso trova origine in una situazione di ingiustizia

fronte fisso, che può colpire ovunque e non conosce distinzione tra combattenti e popolazione civile, tra colpevoli e innocenti. Dato che il terrorismo, ma anche la criminalità organizzata ordinaria – la cui rete si rafforza e si estende ogni giorno di più – possono trovare l'accesso alle armi nucleari e a quelle biologiche, il pericolo che ci minaccia è smisurato: finché questo potenziale distruttivo era sotto il controllo esclusivo delle grandi potenze si poteva sempre sperare che la ragione e la consapevolezza della minaccia che il loro uso rappresentava per la popolazione e per lo Stato ne escludessero l'utilizzo. In effetti, nonostante tutte le tensioni che hanno caratterizzato i rapporti tra l'est e l'ovest, una guerra su larga scala grazie a Dio ci è stata risparmiata. Ma le organizzazioni terroriste e quelle criminali non hanno niente a che vedere con quel tipo di ragione, dato che uno dei pilastri del terrore poggia sulla disponibilità all'autodistruzione, un'autodistruzione trasfigurata in martirio e tradotta in promessa.

Che cosa possiamo e dobbiamo fare in questa situazione? Prima di tutto è bene soffermarsi su alcune verità fondamentali. Non è possibile venire a capo del terrore, cioè della forza opposta al diritto e separata dalla morale, con il solo mezzo della forza. Certamente la difesa del diritto può e deve, in alcune circostanze, far ricorso a una forza commisurata. Un pacifismo assoluto, che neghi al diritto l'uso di qualunque mezzo coercitivo, si risolverebbe in una capitolazione davanti all'iniquità, ne sanzionerebbe la presa del potere e abbandonerebbe il mondo al diktat della violenza. Ma per evitare che la forza del diritto si trasformi essa stessa in iniquità, è necessario sottometterla a criteri rigorosi e riconoscibili come tali da parte di tutti. Essa deve interrogarsi sulle cause del terrore, il quale spesso trova la sua scaturigine in una situazione di ingiustizia alla quale non vengono opposte misure efficaci. Soprattutto è importante in queste situazioni rinnovare costantemente un'offerta di perdono, al fine di spezzare la spirale della violenza.

Là dove, infatti, viene applicata senza quartiere la regola dell'"occhio per occhio", non c'è via d'uscita dalla violenza.

Il bene in sé, che stava a cuore ancora a Kant, non esiste più. E' su queste basi che hanno agito di fatto le dittature ideologiche

Sono necessari gesti d'umanità che, rompendo con la violenza, cerchino nell'altro l'uomo e lo richiamino alla sua umanità, anche dove ciò appaia a prima vista come una perdita di tempo. (...) Nell'attuale scontro tra le grandi democrazie e il terrore di matrice islamica entrano in gioco questioni le cui radici sono ancor più profonde. Sembra di assistere oggi allo scontro tra due grandi sistemi culturali i quali sono caratterizzati in verità da forme molto diverse di potenza e di orientamento morale: l'occidente e l'islam.

E tuttavia, che cos'è l'occidente? E che cos'è l'islam? Entrambi sono mondi polimorfi, e sono mondi anche interagenti. In questo senso è dunque un errore opporre globalmente occidente e islam. C'è chi tuttavia tende ad approfondire ulteriormente questa opposizione, interpretandola come scontro tra la ragione illuminata e una forma di religione fondamentalista e fanatica. Si tratterebbe dunque di abbattere prima di tutto il fondamentalismo in tutte le sue forme e di promuovere la vittoria della ragione per lasciare campo libero a forme illuminate di religione.

E' vero che, in questo caso, il rapporto tra la ragione e la religione è di un'importanza decisiva, che la ricerca di un giusto rapporto è il fulcro dei nostri sforzi in materia di pace. Parafrasando un'affermazione di Hans Küng, direi che nessuna pace può esserci nel mondo senza l'autentica pace tra ragione e fede, perché senza la pace tra la ragione e la religione le sorgenti della morale e del diritto si esauriscono. Per chiarire il senso di questa affermazione vorrei formulare il medesimo pensiero in chiave negativa: esistono le patologie della religione – sono sotto i nostri occhi ed esistono le patologie della ragione anch'esse ben visibili. Entrambe le patologie costituiscono pericoli mortali per la pace e, oserei dire, per l'umanità intera.

Guardiamo le cose più da vicino: Dio, o la divinità, possono essere trasformati nell'assolutizzazione di una determinata potenza, di un determinato interesse. Se l'immagine di Dio diventa talmente faziosa da identificare l'assolutezza di Dio con una comunità particolare o con certe sue aree di interesse, ciò distrugge il diritto e la morale: il bene, in questo quadro, è ciò che sta al servizio della mia potenza, e la differenza tra bene e male svanisce.

La morale e il diritto diventano di parte. E tutto questo peggiora ulteriormente quando la volontà di impegnarsi per fini particolaristici si carica di tutto il peso del fanatismo religioso, e diventa così totalmente cieca e brutale. Assistiamo a qualcosa del genere nel caso dei terroristi e della loro ideologia del martirio, un'ideologia che per la verità in certi casi particolari può essere semplicemente un'espressione di disperazione di fronte all'ingiustizia del mondo. (...)

Il bene in sé, che stava tanto a cuore ancora a Kant, non esiste più. Ed è proprio su queste basi che hanno agito di fatto le dittature ideologiche: in una determinata situazione può darsi che sia bene uccidere degli innocenti, se questo serve alla costruzione del futuro mondo della ragione. In ogni modo la loro dignità assoluta non esiste più.

Pubblichiamo ampi stralci del discorso che il cardinale Joseph Ratzinger, allora prefetto della congregazione per la Dottrina della fede, pronunciò il 4 giugno del 2004 in Normandia, in occasione delle celebrazioni per il 60esimo anniversario dello sbarco alleato. Il testo è stato pubblicato integralmente nel numero 5 (2004) della rivista Vita e Pensiero.

Appello contro la nuova intifada antisemita nelle università. Scrivete a intifadanograzie@ilfoglio.it

"Gli insegnanti, i ricercatori, gli accademici hanno il dovere di denunciare l'uso malsano che fanno delle università gli attivisti politici che sfruttano l'antisionismo per coprire il proprio lessico antisemita e hanno il dovere di smascherare il giochino perverso con cui il sostegno alla causa dei palestinesi è diventato nel corso dei mesi una legittimazione nel migliore dei casi dell'antisemitismo e nel peggiore dei casi del terrorismo". Ieri sul Foglio, il direttore, Claudio Cerasa, ha lanciato un appello rivolto ai professori e agli studenti delle università. Partendo da un'idea: difendere i fondamentali significa fare di tutto per non tacere quando i nostri studenti si trasformano negli utili idioti della nuova intifada globale. "Non si tratta di un sofisma", ha scritto il direttore, ma si tratta di "mostrare l'inganno, l'imbroglio, l'impostura, e si tratta di capire che l'unico modo per essere a favore della causa palestinese è essere contro Hamas, che l'unico modo per essere a favore della pace è chiedere il rilascio degli ostaggi e che il modo più veloce per fermare il massacro in medio oriente non è trasformare i terroristi in resistenti ma è preoccuparsi di trovare un modo per far sì che i terroristi vengano spazzati via da Gaza". Perché "coloro che surfano sull'odio, scrivono gli animatori del collettivo, hanno finalmente trovato un modo facile, lottando contro Israele, per rivendicare il diritto di essere antisemiti in nome della libertà d'espressione". Cosa dire agli studenti per non essere complici della nuova intifada globale? Scrivete qui: intifadanograzie@ilfoglio.it.

Al direttore - Firmo l'appello con pieno consenso su tutto quanto scritto da Claudio Cerasa e sostenuto dagli universitari francesi. Mi auguro che azioni simili a quelle promosse in Francia vengano condivise e realizzate da tutti coloro che si riconoscono in una volontà di informazioni corrette e modalità corrette di convivenza civile, per ristabilire agli occhi di coloro che spudoratamente vogliono rimanere ciechi la verità su quanto sta accadendo e su realtà storiche deformate in modo perverso. Grazie.

Lydia Cevidalli
musicista docente
al Conservatorio di Milano

Al direttore - Firmo l'appello.

Paolo Miccoli,
professore emerito
Università di Pisa

Al direttore - Firmo l'appello.

Lucia Corso
professoressa ordinaria
di Filosofia del diritto
Università Kore di Enna

Al direttore - Gentilissima redazione, nel ringraziarvi per l'iniziativa, vi prego di inserire la mia firma, come aderente all'appello. I luoghi di apprendimento, cultura e ricerca devono promuovere conoscenza e collaborazioni, per favorire il progresso e il miglioramento delle condizioni e aspettative di vita personali e collettive. Questo è stato il criterio per cui non sono mai state invocate azioni di boicottaggio persino nei confronti di paesi quali Iran e Siria, nonostante le reiterate violazioni dei diritti umani. Invocare la sospensione degli accordi scientifici soltanto con lo stato d'Israele, sulla base di concetti e termini errati, usati superficialmente e strumentalmente, quali "genocidio" e "dual use", è operazione pregiudiziale e discriminatoria, indegna di un contesto accademico, che rimanda ai tragici trascorsi del 1938, quando il criterio di dispensa dal servizio era la "razza". Non si trasformi la razza in nazionalità, 85 anni dopo.

Aldo Winkler
Primo Tecnologo
Istituto Nazionale di Geofisica
e Vulcanologia

Al direttore - Mi associo all'appello Intifada no grazie.

Stefano Rapisarda
professore ordinario
di Filologia romanza
Università di Catania

Al direttore - Aggiungete la mia firma, per favore. Cordialmente.

Chiara Vangelista
già ordinaria di Storia e Istituzioni
delle Americhe
Università degli Studi di Genova

Sciopero anti sbarco

(segue dalla prima pagina)

Odifreddi, Ruotolo, Ginevra Bompiani, Montanari contro l'invio di armi in Normandia. "Se la nostra forza diventerà un partito? Vedremo", dice Santoro in tv. "Eisenhower è un criminale di guerra" suggerisce Orsini. "Autorizzeremo solo armi non offensive" spiega Conte in Parlamento. Plauso dei sindacati: venerdì sciopero generale contro lo sbarco. Qui c'è anche un'intera costa deturpata dal capitalismo predatorio e belligerante. Una marea di plastica e petrolio finita nell'oceano. Un trauma per le balene, i delfini, le celebri conchiglie "Saint Jacques" di Port-en-Bessin. Tonnellate di CO2. Sostanze tossiche. E' il giorno più lungo per il clima. Vogliamo dirlo? Genocidio ambientale. Proteste e tende nei campus. "Il soggetto occidentale binario, coloniale, eteronormato, vuole imporre il dominio del capitale plutogiudaicomassonico attraverso un'abominevole guerra d'invasione che non risolve le pur evidenti anomalie del Terzo Reich". From the river to the sea un'Europa Juden free! Applausi dei professori. I rettori sospendono le collaborazioni con gli atenei del Commonwealth. Sfilate #queerforhitler su Instagram. S'apre nel frattempo tutto un filone complottista. E' se fosse tutto un fake? Girano su Facebook le foto di aerei e carri armati gonfiabili, quelli usati per depistare i nazisti e ingannare i radar. Lo sbarco non c'è mai stato. E' un'immagine generata dall'IA. Anzi no, l'ha girato Spielberg in un hangar dell'Area 51. E' un caso che sia un regista ebreo? Non credo. Ecco. Tra le fortune di Eisenhower in quella mossa azzardata, in quella scommessa contro il tempo e contro il meteo c'era anche questa: non c'erano i social. Non c'erano un'opinione pubblica e una falange di campus uniti e compatti nello sdegno per l'occidente capitalista, patriarcale, colonizzatore. Dai e dai i nazi coi social chissà, ce l'avrebbero anche fatta.

Andrea Minuz

La Cina è sulla luna

(segue dalla prima pagina)

La sonda ha impresso sulla superficie lunare il carattere cinese "zhong", primo carattere di "zhongguó", cioè "della Cina", ma che può voler significare anche il successo di un'impresa.

Il programma spaziale cinese risponde a diverse aspettative della leadership del Partito comunista cinese: nella logica di potenza, è prestigio, capacità di competere direttamente con l'America, supremazia tecnologica. E' per questo che, per esempio, la Repubblica popolare si sta concentrando soprattutto su missioni lunari robotiche, mentre accumula esperienza sul volo umano in orbita bassa (7 missioni negli ultimi 4 anni): le missioni dei taikonauti, come la Cina chiama i suoi astronauti, sulla Stazione spaziale cinese sono a basso rischio, e in questo momento Pechino non può fallire, perché il danno d'immagine sarebbe insostenibile. Negli ultimi tre anni, inoltre, la Cina ha rafforzato la sua collaborazione spaziale con la Russia di Putin, che ha esperienza, anche se un budget sempre più limitato. Per questo Chang'e 6 è probabilmente anche una delle ultime missioni spaziali cinesi che vedranno la partecipazione di paesi europei: Francia e Svezia hanno contribuito con due carichi di esperimenti, e solo l'Italia ha partecipato con uno strumento che ha tecnicamente aiutato il successo dell'operazione cinese: un retroriflettore angolare laser realizzato dall'Istituto nazionale di Fisica nucleare di Frascati che ha aiutato a controllare il posizionamento della sonda. L'Italia fa parte anche del programma Artemis, quello a guida americana.

Giulia Pompili

FINO ALL'ULTIMO COMIZIO

Realtà vs percepito

L'Istat smonta le balle sulla "corruzione dilagante" che si starebbe pappando l'Italia

(segue dalla prima pagina)

Anche il voto di scambio è in diminuzione. Si stima che nel 2022-23 il 2,7 per cento di italiani (1,6 milioni) ha ricevuto offerte di denaro o favori in cambio del voto, il 3,7 per cento nel 2015-16. Un aspetto rilevante riguarda i settori coinvolti. La giustizia, secondo l'Istat, è il settore a più alta intensità di corruzione: il 4,8 per cento delle famiglie (175 mila su 3,65 milioni) "ha ricevuto una richiesta di denaro, regali o favori da parte di un giudice, un pubblico ministero, un cancelliere, un avvocato, un testimone". E' la quota più elevata rispetto a tutti gli altri settori: assistenza (2,7), uffici pubblici (2,0), sanità (1,3), lavoro (0,8), etc. Ma in ogni caso la corruzione è in diminuzione anche nella giustizia (un quarto in meno).

Questi dati dovrebbero aprire una riflessione sugli indici più utilizzati dai media, come quello della ong Transparency International che misura la "percezione della corruzione". In quel ranking l'Italia fa sempre malissimo ed è tra i peggiori paesi d'Europa, ma proprio perché l'indice di Transparency nel corso del tempo anziché misurare la percezione ha finito per determinarla, spesso alimentando cliché e pregiudizi. A questo si aggiunge il ruolo del circo mediatico-giudiziario, particolarmente attivo in Italia: uno studio di qualche anno fa della Banca d'Italia dal titolo "L'impatto dei media sulla percezione della corruzione" mostrava il ruolo determinante e distorsivo dei media su questo tema.

Questa differenza tra percezione e realtà, nel caso dell'Italia, è evidente in molte rilevazioni. Quando si chiede ai cittadini cosa ne pensano della corruzione rispondono che è un fenomeno diffuso e in aumento. Ma quando si chiede se a loro è mai capitato un caso di corruzione, le risposte crollano ai livelli dei paesi europei più virtuosi (vedi Eurobarometro sulla corruzione di Eurostat o lo stesso Barometro globale della corruzione di Transparency). Insomma, la corruzione – che è un problema gravissimo, per la crescita sociale ed economica – in Italia c'è, ma meno di quanto si pensi.

Luciano Capone

Panetta for dummies

L'immigrazione può aiutare l'Italia a crescere. Rileggere la relazione del governatore. Meloni ha torto

Secondo Giorgia Meloni, il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, non sa leggere i dati sull'immigrazione. Anzi: "i dati non dicono questo". Panetta aveva sottolineato che il calo demografico in atto produrrà una contrazione della forza lavoro, che solo "un flusso di immigrati regolari superiore a quello ipotizzato dall'Istat" potrebbe controbilanciare. Senza tale apporto, la popolazione da qui al 2040 si ridurrà di 5,4 milioni di individui, causando "un calo del pil del 13 per cento, del 9 per cento in termini pro capite". Tutto ciò non convince la premier: pur rivendicando (giustamente) che "siamo il primo governo che ha fatto un decreto flussi triennale", ha aggiunto che "i dati sono obiettivamente raccapriccianti. Dicono che in alcune regioni, in una in particolare, la Campania, c'è una richiesta esorbitante di ingressi per motivi di lavoro rispetto a quello che il tessuto produttivo locale può drenare, può raccogliere". In questo ragionamento ci sono tre errori. Il primo, ovvio, è che gli eventuali abusi non significano necessariamente che lo strumento in sé sia sbagliato. Secondariamente, è diverso l'orizzonte temporale: la riflessione di Panetta si spinge al 2040 e oltre. Il problema che pone non riguarda dunque i prossimi mesi o anni, ma i prossimi decenni. Infine, il decreto flussi si basa su una colossale finzione: l'idea, cioè, che i datori di lavoro individuino (non si sa come) dei potenziali lavoratori nei paesi di origine, chiedano un visto e li facciano così arrivare, per poi assumerli a scatola chiusa. Nella realtà, molti di questi lavoratori si trovano già nel nostro paese. Il decreto flussi è quindi una doverosa, necessaria e irrinunciabile sanatoria mascherata, che consente a qualcuno di entrare, a molti altri di uscire finalmente alla luce del sole. La presidente del Consiglio non può non saperlo. Dunque, ha fatto benissimo il governo ad ampliare e programmare con più serietà i flussi, ma ciò non è sufficiente a rispondere al triplice problema del calo demografico, della creazione di canali legali di ingresso e dell'integrazione degli stranieri. Insomma: la direzione è giusta ma, come ha detto Panetta, bisogna fare di più.

Carlo Stagnaro

Le europee fotografano uno scenario politico bloccato. Parla D'Alimonte

Roma. "E' stata una campagna elettorale tutta giocata in chiave italiana, per parlare al proprio elettorato. Altro che mettere l'Europa al centro del dibattito. Più che elezioni europee sembrano elezioni politiche di midterm". Il politologo Roberto D'Alimonte, docente di Scienze politiche alla Luiss, fondatore del Centro italiano studi elettorali, lo ripete più volte in questo colloquio col Foglio: "La principale preoccupazione da parte di tutti gli esponenti politici è stata quella di difendere le proprie percentuali elettorali". Quasi a fotografare uno scenario politico bloccato. "Dal mio punto di vista questa campagna elettorale doveva servire a istruire i cittadini italiani sui grandi temi europei in un momento così delicato per l'Unione e invece si è parlato più del generale Vannacci che del futuro dell'Europa. Su questo versante la nostra classe dirigente ha dimostrato pochezza e scarsa lungimiranza". Con il politologo della Luiss passiamo in rassegna le campagne elettorali dei principali protagonisti della politica italiana. Partiamo dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni. "Queste elezioni per lei sono importanti, perché se conferma il risultato delle politiche, se fa bene, può stare tranquilla per i prossimi tre anni o almeno fino al prossimo referendum. E' anche per questo che si è visto un po' di nervosismo da parte sua, soprattutto in questa fase finale". La mente corre subito ai paragoni con i grandi risultati alle europee di Matteo Salvini, nel 2019. E prima ancora di Matteo Renzi, nel 2014. "Eppure vedendo la discesa dei consensi che hanno avuto, forse non le conviene andare così bene", scherza D'Alimonte. Passiamo a Elly Schlein. "La segretaria del Pd ha messo al centro della sua campagna la sanità, il salario minimo. Sono temi che servono a mobilitare il proprio elettorato. Anche lei ha scelto di parlare principalmente ai suoi, con le solite parole d'ordine, per cercare di rafforzarsi al suo interno", analizza D'Alimonte. Il quale riconosce che uno degli effetti più evidenti di questa campagna elettorale è stato l'aumento del grado di polarizzazione della competizione politica, soprattutto tra Meloni e Schlein. "Riuscire ad accreditarsi come le leader dei due fronti, in una specie di bipolarizzazione, avvantaggia sia la premier sia la segretaria del Pd, che in questo modo si rafforzano entrambe come leader dei rispettivi poli". Il problema, forse, è che questa dinamica, come riconosce ancora D'Alimonte, "funziona nel breve periodo. Ma il lungo periodo oggi in politica non esiste, perché l'unico dato certo è la volatilità dell'elettorato". Quel che potrebbe accadere dopo le europee non è dato saperlo. Ma certo il referendum costituzionale sul premierato qualcosa potrebbe smuoverlo. "Ogni referendum è diverso e io credo che Meloni sia stata furba, perché ha puntato su un'unica riforma. Quella sbagliata perché avrebbe dovuto fare prima la riforma del bicameralismo insieme alla autonomia differenziata. Ma il risultato del referendum dipenderà dal momento politico in cui si svolgerà. Non credo sia scontato un esito alla Renzi: perché l'elezione diretta agli italiani piace. Certo è che se lo perde, anche qualora non si dimetta, Meloni resterebbe una premier dimezzata". E al Pd cosa converrebbe fare giocando questa partita? "Hanno già scelto di giocarsi tutto al referendum. La riforma era certamente pasticciata inizialmente e oggi è ancora incompleta, ma francamente io non vedo certi rischi per la democrazia". Torniamo alle europee. La polarizzazione potrebbe far aumentare l'astensione? "Secondo un'indagine della fondazione Bertelsmann l'affluenza a livello europeo dovrebbe essere intorno al 60 per cento. Secondo me sarà più bassa. In ogni caso è probabile che aumenti rispetto al 2019. Già allora aumentò di otto punti percentuali rispetto al 2014. In Italia è il contrario. Nel 2019 è diminuita e anche questa volta è probabile che diminuisca. Andiamo in controtendenza rispetto al resto della Unione". Peserà il fatto che si vota di sabato e di domenica, con il sole e la gente che preferisce andare al mare? "Forse sì, ma non sarà di certo la ragione principale del non voto".

Luca Roberto

Ragioni per essere orgogliosi di ciò che ha fatto l'Europa negli ultimi 5 anni

(segue dalla prima pagina)

Si è unita, mostrando solidità, quando ha creato un debito comune ancora più grande, con il Next Generation Eu, dando vita a quella forma di solidarietà, in economia, che in passato era mancata e che ha messo a tacere anche tutti coloro che chiedono meno Europa ("Facce Tarzan", direbbe oggi Alberto Sordi al sovranista di turno che con una mano prende soldi dall'Europa e con l'altra dice che schifo l'Europa). Si è unita, ancora, mostrando altra efficienza, quando si è trattato di sanzionare la Russia. Si è unita, mostrando poca velocità ma alla fine concretezza, quando ha cercato di trovare delle soluzioni per intervenire sui prezzi del gas, con il famoso tetto al prezzo del gas. Si è unita, mostrando coraggio, quando ha dovuto trovare delle alternative all'approvvigionamento del gas russo, e chi due anni fa diceva che le sanzioni alla Russia avrebbero indebolito l'Europa farebbe bene a chiedere a Gazprom, che ha chiuso per la prima volta in venticinque anni un bilancio in rosso, con un deficit di 6 miliardi e mezzo, chi ha guadagnato e chi no dalle sanzioni alla Russia. Si è unita, mostrando un primo tratto di coraggio, anche se non sufficiente, quando si è trattato, mesi fa, di parlare di migranti, di solidarietà, di nuovi princìpi da introdurre per evitare che siano solo i paesi di primo approdo a pagare il prezzo degli sbarchi. La ragione per cui in campagna elettorale si parla poco di Europa, e si parla più di sciocchezze, di folclore, di tappi delle bottiglie, è che ai partiti anti europeisti la campagna elettorale per le europee crea imbarazzi per ragioni evidenti. Tutto ciò che i populisti avevano trasformato in un sogno, la fine della globalizzazione, l'uscita dall'euro, l'avvicinamento alla Russia, il disgregamento dell'Europa, ha dimostrato di essere un incubo, in questi anni, e tutto ciò che i populisti avevano trasformato in un incubo, l'integrazione europea, la solidarietà europea, la sovranità europea, il mercato unico europeo, il rafforzamento del libero scambio, è diventato un vaccino, uno scudo con cui difendersi dai grandi pericoli della contemporaneità. E tutti coloro che i populisti avevano identificato come i grandi amici in Europa, i fratellini del continente, nel corso del tempo sono diventati simili a soggetti impresentabili, al punto che anche i sassi sanno che dopo il 9 giugno il partito che guida il governo italiano, Fratelli d'Italia, costruirà un accordo per votare lo stesso presidente della Commissione che voteranno il Pse (che governa in Germania e in Spagna) e i liberali europei (guidati dal partito di Macron). Ed è per questo che i socialisti dicono: mai governeremo con Ecr (ma non dicono, di solito, mai governeremo con Meloni). Ed è per questo che Meloni dice: mai faremo un'alleanza strutturale con il Pse (ma non dicono: mai sceglieremo lo stesso presidente della Commissione che verrà votato dal Pse). Non si può dire che l'Europa sia ancora oggi il luogo dei sogni, se si pensa all'approccio ideologico avuto dalla Commissione europea sul Green deal, se si pensa all'incapacità delle istituzioni europee di creare occasioni utili per attrarre innovazione e non solo per regolamentarla, come succede con l'intelligenza artificiale, se si pensa, come ha sottolineato Mario Draghi, alle difficoltà incontrate dall'Europa nel riuscire a considerare la competizione tra i grandi del mondo una sfida più importante rispetto alla competizione tra i piccoli dell'Europa e se si pensa all'inesistenza dell'Europa quando si parla di difesa europea, e pensare ancora oggi che l'interesse europeo, quando sono iniziati gli attacchi nel Mar Rosso, è stato difeso da paesi non europei, come la Gran Bretagna e l'America, genera tutto tranne che un sentimento simile al buon umore. Ma nonostante questo si può dire che in questi anni, l'Europa, ha fatto tutto ciò che era necessario per crescere, per diventare più responsabile, per provare a essere più efficiente, per tentare con le sue poche forze di difendere una democrazia aggredita, come l'Ucraina, e vedere il presidente ucraino Zelensky alle celebrazioni del D-Day è un'immagine che da sola offre la giusta dimensione di cosa c'è in ballo in Europa oggi. E ha fatto di tutto, infine, l'Europa per mettere insieme un granello in più di solidarietà, in questi anni, e per arrivare alle sfide del futuro con lo spirito di chi guarda in avanti e non di chi, come cinque anni fa, guardava al passato, alimentando panico, terrore, paura, xenofobia e chiedendo all'Europa di fare quello a cui oggi credono solo Vannacci, Salvini e Le Pen: fare un po' di meno e non un po' di più. Si dice spesso che questa campagna elettorale, in Italia, è stata simile a un incubo ed è vero se si osserva la qualità del dibattito politico. Ma se poi si pensa alla campagna di cinque anni fa, a cos'era l'anti europeismo prima della fase Calamandrei, non si farà fatica a rendersi conto che avere una campagna elettorale in cui neppure gli anti europeisti riescono a essere fino in fondo contro l'Europa è la dimostrazione plastica che in fondo anche l'Europa è come l'aria: ci si accorge della sua importanza solo quando questa viene a mancare.

I ritardi della Bce figli delle rigidità ideologiche e istituzionali

(segue dalla prima pagina)

La lunga esitazione era dipesa dal convincimento che la fiammata inflazionistica fosse temporanea, convincimento corretto ma che ne sottostimava la durata, prolungata dall'inattesa guerra in Ucraina. Vi si aggiungeva lo spavento recente della profondissima recessione causata dalla pandemia e il timore di far abortire la ripresa con una non necessaria manovra restrittiva. Sta di fatto che il ritardo si sta probabilmente manifestando anche nella fase attuale di rientro. La disinflazione è cominciata da ottobre del 2023 , ma da allora i tassi non sono scesi, sono rimasti invariati fino a ieri. Ovviamente non può esserci un legame puntuale fra tassi di interesse e inflazione presente, la politica monetaria deve mirare a stabilizzare i prezzi al consumo nel medio termine (uno o due anni avanti) intorno all'obiettivo del 2 per cento, impedendo che montino aspettative d'inflazione per il futuro. Tuttavia persiste l'impressione che il ritardo nell'aumentare si sia trascinato avanti e tramutato in un ritardo nel diminuire. Dunque sì, si poteva fare diversamente: avendo tardato a diminuire i tassi si poteva essere ieri più decisi e farli scendere almeno di mezzo punto percentuale.

Questo ci porta alla seconda domanda, come mai non lo si è fatto? Per darsi una risposta occorre entrare negli *interna corporis* del consiglio direttivo della Bce, l'organo collegiale che prende le decisioni di politica monetaria. Il consiglio è composto da 26 membri: i governatori/presidenti delle 20 banche centrali nazionali dei paesi dell'area dell'euro più i 6 membri del comitato esecutivo (Ce), che comprendono il/la presidente e siedono in permanenza a Francoforte. Ma votano ogni mese solo in 21: i 6 del Ce votano sempre, mentre gli altri 20 fanno turni. Il capo di una delle 5 banche centrali più grandi (tedesca, francese, italiana, spagnola, olandese) vota nell'80 per cento dei casi, quello di una delle altre quindici in poco più del 70 per cento. Del Ce fa parte l'italiano Piero Cipollone. L'altro italiano, Fabio Panetta, in quanto governatore della Banca d'Italia fa parte del resto del consiglio direttivo. Le decisioni sono autenticamente collegiali, anche se la voce di alcuni può essere più ascoltata di quella di altri, o per capacità personali o per importanza del paese di origine. I membri del Ce possono essere particolarmente influenti, non tanto perché votano sempre quanto per il fatto di essere vicini allo staff tecnico da cui promanano le proposte.

Quali incentivi hanno queste 26 persone? Qui bisogna ricordare che il mandato affidato dai Trattati all'Eurosistema è monolitico: la stabilità dei prezzi. Solo molto secondariamente ci si può preoccupare della congiuntura economica. Non è così nel caso della Fed, la banca centrale americana, che ha un mandato duale: prezzi ed economia reale. Ne consegue che per un banchiere centrale europeo il rischio massimo è quello di essere incolpato di non fare abbastanza per mantenere i prezzi stabili, accusa molto più grave di quella opposta di avere inutilmente mandato l'economia in recessione per comprimere un'inflazione inesistente (con la parziale eccezione degli eventi straordinari legati alla pandemia). Lo ha dimostrato, ove mai ce ne fosse bisogno, il tono di alcune domande dei giornalisti nella conferenza stampa che la presidente Lagarde ha dato dopo la riunione del consiglio direttivo della Bce, preoccupate che la decisione di taglio giungesse troppo presto. Vi si aggiunge la mentalità rigida di alcuni paesi nordeuropei (in primis la Germania) che tende a vedere nell'ordine monetario un valore assoluto, da preservare a qualunque costo, anche quello di un impoverimento della società.

A contrastare incentivi distorti e fissazioni ordoliberali ci sono soltanto la razionalità economica e la coscienza di chi la applica.

Salvatore Rossi

Vannacci e Salvini abbracciati cantano: "Maledetta primavera"

(segue dalla prima pagina)

Fermiamo un pensionato, e gli chiediamo, ma lei lo vota il generale? "Mah, non saprei". Susanna Ceccardi, che è davvero la leghista più amata, europarlamentare uscente, è convinta che "la Lega supererà il dieci per cento". Accanto a lei c'è il marito, deputato Lega, Andrea Barabotti, che spiega: "Quello di Vannacci è un consenso che non riuscite a comprendere. Io l'ho visto. In ogni città si sono formati comitati, club, di trecento lettori del generale che gli organizzano le serate. Farà il pieno". Nella Lega sono convinti che gli italiani voteranno questo generale ma che per imbarazzo non lo dicono. Calderoli, che ha la moglie candidata, una dirigente che ha fatto la storia della Lega, Gianna Gancia, si limita perché non può dire la verità: "Vannacci condivide i nostri ideali, io voterò certamente mia moglie". L'unica cosa certa è che tra pochi giorni finirà questo stupro musicale. A ogni comizio della Lega, quando sale lo stivalone, parte la canzone "Generale" di De Gregori e lui, Vannacci, risponde: "Presente". Tra i presenti c'è anche Tony Angelucci, l'editore della destra, *Tony Giornalos*, uno che sarebbe capace di andare anche i comizi di Elly Schlein. Fanno tristezza i banchetti dove si distribuiscono gli accendini della candidata Cartaginese, ma "il vento è buono", ripete Durigon. E forse è vero, forse i giornalisti non capiscono nulla di questa Italia imprendibile, e però, perché nessuno vuole farsi la fotografia vicino a lui? Lo accarezza solo Francesco Storace. Il sottosegretario Federico Freni è vestito così bene, con una cravatta Marinella, che gli unici stivali che ama sono quelli per sciare. Dei dirigenti c'è Riccardo Molinari che si sente in dovere di argomentare: "Il voto dato alla Lega non è il voto contro qualcuno. Ma dobbiamo fermare la deriva ambientalista green. In Europa c'è un dirigismo di stampo sovietico". L'infaticabile Durigon che, raccontano, da giorni viene a Piazza Sant'Apostoli per fare spostare il palco, ogni giorno cinque metri avanti, "restringiamo", per ringraaziare usa questa formula: "Come sempre Roma ha risposto", al che un consigliere della Lega, replica: "Mica tanto". Salvini, in versione Babbo Natale, generoso, dice: "Scegliere il generale per difendere i confini è il regalo più grande che la Lega potesse fare all'Italia" e poi "lasciamo le ideologie e le supercazzole"; "il governo andrà avanti per tutti e cinque anni", infine sputacchia Lagarde: "La signora non può essere libera di portare miseria". Fa l'appello al voto: "Bisogna votare io non sopporto i codardi gli ignavi". Ci sono pure i fuoriposto come Lorenzo Cesa che vince il premio "che ci faccio qui". Dice Cesa: "Mattarella va difeso e tu caro Matteo hai subito attacchi vergognosi". Ad attaccare Mattarella è stato Claudio Borghi che non si scompone: "Ma Cesa cosa volete che dica?". Finisce in maniera straziante. Salvini e Vannacci abbracciati e come disco finale "Maledetta primavera". Alla nonnina il generale non ha offerto neppure il ghiacciolo.

Carmelo Caruso

Euro Beppe Grillo

Il fondatore promuove sul blog i "suoi" candidati. Silvestri: "Non ci diamo asticelle"

Roma. Mentre zitto zitto Beppe Grillo porta avanti una sorta di campagna elettorale parallela, promuovendo sul suo blog i candidati che vengono dal grillismo della prima ora, nel M5s si cominciano già a mettere le mani avanti. "Spero che anche se ci sarà una bella giornata di sole i cittadini nello zaino, insieme al costume e alla crema solare, portino anche la loro tessera elettorale", dice Francesco Silvestri, capogruppo del M5s alla Camera. Il principale nemico del Movimento è il sole del Mezzogiorno. Al Sud – che vale il grosso dei voti grillini – alle europee, sabato e domenica, rischiano di andare a votare in pochissimi. L'effetto per Conte e soci potrebbe essere devastante. E infatti negli scorsi giorni un post su Facebook dell'altro capogruppo grillino, il presidente dei 5 stelle di Palazzo Madama, Stefano Patuanelli, ha scatenato un discreto putiferio interno. Pubblicando un sondaggio ufficioso Patuanelli lasciava intendere che il M5s potrebbe persino non superare la soglia del 10 per cento. Silvestri, ha ragione il suo collega Patuanelli? Lo superate o no questo 10 per cento? "Noi stiamo cercando di dare il massimo per veicolare il nostro messaggio politico contro il governo che ha abbassato la testa davanti all'asse franco-tedesco sul patto di stabilità e segue la propaganda guerrafondaia di Washington, quanto poi prenderemo si vedrà, è inutile darci un'asticella, ce la daranno gli elettori". Proviamo almeno a scommettere, quanto prende il Movimento? "Chiede alla persona sbagliata, ho portato a termine la legge sul divieto di pubblicità del gioco d'azzardo, non scommetto. I risultati d'altronde arrivano da tanti fattori, Conte ha fatto il massimo, purtroppo non c'è dubbio che le europee sono viste come qualcosa di distante, soprattutto al Sud, noi stiamo cercando di far capire che è un voto importante e che siamo stati gli unici a fare una dura opposizione a una politica guerrafondaia, poi il risultato lo vedremo. Dal giorno dopo a prescindere dal risultato continueremo a rafforzare il nostro messaggio".

Insomma, per onorare l'etichetta di partito meridionalista da queste parti sono già cominciati gli scongiuri. Giuseppe Conte oggi sarà a Palermo, finale e quasi unica iniziativa di piazza di questa strana campagna elettorale che il leader grillino ha combattuto più con video molto sopra le righe sui social e uno spettacolo nei teatri, "L'Italia che conta", un one-man show con grafiche e video emozionali che ha portato a Napoli, Firenze, Milano, Ancona, Cagliari, Bari e infine, due giorni fa, al teatro Brancaccio di Roma. Il grande assente della campagna elettorale invece è stato Beppe Grillo. Conte non ha avuto l'aiuto del fondatore, ormai sempre più in disparte. Il comico però tomo tomo, calmo, calmo, nelle ultime ore ha cominciato a pubblicare uno al giorno sul suo blog un articolo su temi europei di uno dei candidati del M5s. Non però i volti nuovi scelti da Conte come capolista nelle varie circoscrizioni. I vari Pasuquale Tridico, Carolina Morace, Giuseppe Antoci. Ma una specie di palcoscenico offerto ai candidati che vengono dal grillismo d'antan. Ecco dunque Paolo Bernini, uno che già c'era ai tempi dei meetup degli "amici di Beppe Grillo" nel 2008 e che dopo una legislatura (2013-2018) oggi corre nel collegio del nord-est, che scrive di animali domestici abbandonati. O Gianluca Ferrara, impegnato nel 2011 sui referendum per l'acqua, battaglia grillina della fondazione, senatore nella scorsa legislatura, e ora candidato nel centro Italia, che scrive del pericolo Terza guerra mondiale. E ancora Danilo Della Valle, meetuparo della prima ora a Caserta, oggi candidato al sud, sciorinare idee su intelligenza artificiale e redditto unviersale. E infine Dario Tamburrano, dal 2005 nei meet-up, tra gli organizzatori del Vaffaday di Bologna nel 2007, già all'Europarlamento tra il 2014 e il 2019, scrivere del Green new deal "caduto di guerra". Gli articoli sul blog del fondatore, ben pubblicizzati sulle sue pagine social, hanno cominciato a circolare con una certa insistenza sulle chat grilline. "E' l'endorsment di Beppe?". Per qualcuno è proprio così: uno sgarbo, seppur velatissimo, ai campioni scelti direttamente da Conte e guardati con diffidenza dalla vecchia guardia.

Gianluca De Rosa

DA 144 ANNI COLLEGATI AL FUTURO

Fin dalla fondazione, il 7 aprile 1880, in 144 anni sono state realizzate grandi opere e importanti infrastrutture, portando l'eccellenza italiana nel mondo e affrontando sfide audaci con progetti che hanno spesso superato i confini nazionali. Dai primi decenni sono stati costruiti ponti, strade, ferrovie, dighe, porti, gallerie, metropolitane, con impegno costante verso la qualità e l'innovazione. Un patrimonio di esperienza e competenza che proietta Condotte 1880 verso nuove sfide.

www.condotte1880.com

In foto: Traforo del Monte Bianco